L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno X - N. 13 - 1 Aprile 1883. Fratelli Treves Editori, Milano.

IL VARO DELLA "LEPANTO" A LIVORNO. — La manovra. — "Pronti a dar fuori al puntello N 3 ... maina!" (Disegno del signor Dante Paolocci).

RIVISTA POLITICA.

In casa nostra, i fatti importanti della quindicina sono stati il varo della *Lepanto*, l'eruzione dell'Etna, il centenario di Raffaello; dei quali fatti abbiamo già parlato, o parleremo, divisatamente. L'eruzione sembra già finita, ed aver prodotto, intorno a Catania, più paura che danno; però continuano i terremoti; e dalla grande isola nostra pare che il moto tuttavia abbia preso molta estensione, giacchè si annunzia dall'Islanda l'eruzione dell'Hecla, che da circa 40 anni era spento. Ma tutto pare in rivoluzione nella natura; siamo già al fine di marzo, ed abbiamo da per tutto freddi iemali, nevi e grandinate.

La cattiva stagione ebbe certo la sua parte a che i disordini annunziati a Parigi pel 18 marzo non avessero luogo. Ma l'essere troppo annunziati giovò ad impedirli, e il governo francese prese misure formidabili per impedire ogni tumulto, sentendosi incoraggiato dall'opinione pubblica. Ora si ride un po' dei timori avuti, e il Ferry ha acquistato molta popolarità; tuttavia per venire in aiuto all'industria della mobiglia, che soffre più di tutte, lo Stato pensa a spendere un paio di milioni ad arredare uffici postali e scuole. La tranquillità momentanea di Parigi non ha impedito che sull'elezione di domenica prevalesse il candidato più radicale, ch'era certo Sigismondo Lacroix, un polacco che ha cambiato il suo vero nome di Krczanowski. E non impedirà che altri tumulti avvengano quando meno si aspettino, e quando la paura, e con questa le precauzioni, siano scemate.

Tutto il mondo oggi ha a temere della dinamite, arma ben più feroce che il classico pugnale. Non più i tiranni sono presi di mira come un tempo; e non solo nei paesi dispotici fioriscono le cospirazioni e le sètte. Se lo Czar scopre tutti i giorni nuove trame, non si può accagionarne l'assolutismo del suo governo, giacchè nella Spagna, nel Belgio, nell'Inghilterra, si avverano gli stessi fatti, e si minacciano in Grecia. Londra fu il 15 marzo spaventata da una esplosione terribile dinanzi ad uno de' ministeri e presso al Parlamento; ne diamo più innanzi ampj ragguagli. I *dinamisti* non sono ancor giunti alla perfezione, per cui non sono riusciti ancora a produrre le stragi e le rovine che meditano, e a cui giungeranno forse con lo studio e col progresso. Tra il vero e il fantastico non è molto facile il discernere; e insieme agli assassini veri ci sono anche i begli umori, come quella lady Dixie che inventa un attentato alla sua persona; come quei nichilisti che novellano di un cappello carico di dinamite con cui saluteranno lo Czar per il dì dell'incoronazione; come quegl' italiani che si limitano ancora ai petardi e alle bottiglie di polvere. Alla festa del Re, scoppiò un petardo presso al Quirinale; e un paio di sere fa, il 23, scoppiarono due bottiglie di faccia al ministero di grazia e giustizia e presso alle rimesse reali. Scimiotterie innocue, ma non innocenti; e la polizia non ha saputo scoprire i rei. Però quel Rigattieri, che sparò il revolver contro lo stemma austriaco, — e l'avrebbe sparato volentieri, disse, contro l'ambasciatore, — fu il 16 condannato dai giurati di Roma a tre anni di relegazione.

La discussione del bilancio degli affari esteri finì tranquillamente, e senza venire a nessun voto politico: un po' perchè il Depretis è ammalato di raffreddore e di gotta, e più ancora perchè il discorso del Mancini produsse buona impressione all'interno ed all'estero, — fuorchè in Francia; — e ormai il discutere sulla parte che avremmo potuto prendere alla questione d'Egitto non presenta troppo interesse. Dopo quel bilancio la Camera, per le feste pasquali, è andata in vacanza, ed è ancora a spasso.

Abbiamo accennato più sopra alle novelle di Russia dove l'esagerazione non manca di certo, ma dove pure non può mancare la parte reale, che basta a mostrare la terribilità della situazione. Sono frequenti i suicidi di persone che si trovano in pericolo d'essere arrestate, o compromesse, o che non si sentono il coraggio di obbedire agli ordini sanguinari dei capi. Fra questi suicidi, si parla di un generale Ivanoff che sarebbe stato in intima relazione coi rivoluzionarj; e di uno studente che si ammazza con la stessa pistola con cui doveva ammazzare lo Czar a un pranzo datogli dagli ufficiali a Mosca. Poi si parla di depositi di dinamite scoperti nei sotterranei del Kremlino. Con tutto ciò i preparativi per l'incoronazione procedono; e i principi europei, fra cui il nostro Amedeo, promettono di assistervi.

Il papa Leone XIII ha cercato di conciliarsi anche con la Svizzera. Egli ha annullato il decreto di Pio IX che nel 1873 avea creato una diocesi speciale a Ginevra, anzi un vicariato apostolico, provocando l'espulsione di mons. Mermillod e la formazione di una Chiesa nazionale cattolica che ha un Herzog per vescovo. Invece il pontefice ha ristabilito la diocesi riunita di Losanna-Ginevra, nominandone titolare lo stesso Mermillod. Il Governo federale è contentissimo di questa riparazione; ne sono soddisfatti anco i cantoni di Vaud, di Friburgo e di Neuchâtel; ma il Consiglio di Ginevra resiste ancora.

A Berlino, il ministro della marina amm. Stosch fu surrogato dal generale Caprivi, e i marinai sono poco contenti d'essere sottoposti ad un generale.

Il Consiglio federale di Germania ha approvata la sopratassa del 50 % sulle merci che vengono dalla Spagna; e ciò per vendicarsi di quel paese che non ha voluto rinnovare il trattato di commercio per potere, con la tariffa generale, tassare del doppio le merci tedesche. La guerra delle tariffe si annunzia un po' da per tutto; ed i francesi strillano molto per i dazi americani che sono esorbitanti per le merci europee, mentre essi, gli americani, invadono coi loro prodotti l'Europa: ne sappiamo qualcosa anche noi, e l'agricoltura italiana si risente non poco di questa concorrenza.

La Francia ha introdotto in tutta la Tunisia i suoi tribunali, chiamando i giudici dall'Algeria. Noi abbiamo un nuovo conflitto, che speriamo insignificante, a cagione di un italiano che è protetto dal nostro console e che i francesi vogliono sottoporre ad un loro consiglio di guerra. Il *Diritto* deplora altamente queste esagerazioni francesi, ed osserva non a torto, che "con un po' di maggiore riguardo e di tolleranza, senza ingigantire delle inezie, sarebbe assai più agevole ottenere rispetto e concordia." È vero che i francesi sono sempre sospettosi verso di noi: ed anco il discorso di Mancini con la conferma della nostra "unione intima" con la Germania e l'Austria, e l'accenno ad "occasioni forse non lontane" di guerra, ha sollevato nuove polemiche irritanti.

L'Inghilterra infine non è ben sicura del miglior modo di riorganizzare l'Egitto. Lord Dufferin ha formulato il progetto di costituzione, ma ci ha poca fede: egli dichiara che la forza motrice del meccanismo non si può trovare in paese; e "la stabilità dell'opera nostra (aggiunge) non sarà assicurata se non si pensi ad impedire che influenze sovversive s'intromettano tra l'Inghilterra e l'Egitto da essa rigenerato." In altri termini, se l'Inghilterra non resta essa padrona in Egitto, come la Francia in Tunisia.

29 marzo. *et.*

CORRIERE.

Di quando in quando i sovrani d'Europa prendono il volo come le rondini e vengono a vedere un paese per il quale sta per ricominciare l'età dell'oro e che nelle lontanissime isole dell'arcipelago oceanico è conosciuto come quello che possiede le più grandi corazzate del mondo. Quante cose piccine in compenso! ma nell'arcipelago oceanico sono molto lontani e non le possono nè vedere nè sentirne parlare, fortunatamente per noi.

Mi lusingo che i sovrani di Rumania non siano partiti dalla loro solita residenza di Cotroceni, — una villa posta ad una dell'estremità degli sparpagliati sobborghi di Bucarest, — per venire in Italia a godere l'azzurro del nostro cielo, il tepore del nostro aprile e tante altre belle cose che i poeti cantavano quando le stagioni erano più regolate ed a Pasqua si poteva arrischiare un pantalone color di tortora o magari di *roscendò* bianco.

Forse le stagioni sono permalose e vedono di mal occhio tanta gente occuparsi de' fatti loro; difatti da quando la metereologia ha tanti cultori ed il numero degli osservatorii e delle stazioni metereologiche aumenta ogni giorno, non c'è più mezzo di vedere una giornata quale ci sarebbe da aspettarsela col calendario alla mano. Alla fine di marzo è nevicato dalle Alpi fino a due terzi dello stivale, fino quasi nelle Calabrie!

Speriamo che nella mente poetica della regina Elisabetta abbia fatto bella impressione Venezia in tempo di pioggia; le sue calli strette dove non si passa con l'ombrello aperto, i ponti bagnati e scivolosi, le gondole vagolanti nel buio della sera anticipata, in un canale nero come l'inchiostro, fra due fondamenta deserte. Speriamolo! ma se per caso la coronata poetessa avesse avuto voglia di cantare lo splendore della primavera italiana, come ha cantato in versi gentili le bellezze fantastiche de' boschi che in riva al Reno circondano il castello paterno, o le bellezze cupe delle gole de' Carpazi nelle quali si annida melanconicamente la villa sovrana di Sinaja, Sua Maestà Rumana avrebbe fatto veramente il viaggio per nulla almeno fino a Milano. Degno di poema può aver trovato qui, oltre il Duomo, il sorriso del sindaco Belinzaghi scampato da una crisi municipale. Ma le crisi sono molto frequenti anche in Rumania, e i Bratiano e i Cogolniceano si danno tanto volentieri il gambetto che la regina non si può esser molto commossa neppure se le hanno narrata la faccenda delle scuole di via Circo, o la questione dei Giardini pubblici, o il plebiscito dei medici contro l'ospitale.

La regina può avere avuto voglia tutt' al più di aggiungere alle sue *Pensées d'une reine* l'assioma che "tutto il mondo è paese" Però lo suppongo vecchio anche in Rumania: molto più vecchio del re Carlo il quale ha 44 anni, ne dimostra meno, ed ha la fisonomia simpatica degli Hohenzollern, almeno di quelli che ho visti, cioè il vecchio imperatore Guglielmo — 86 anni finiti il 21 di marzo — il principe Imperiale ed il principe Carlo Federico, l'ussero per eccellenza, di cui rammento poco la fisonomia ma benissima l'uniforme colore della mistura rossa adoperata generalmente per sigillare le bottiglie.

Arrivati appena a Milano il re e la regina di Rumania, è stato annunziato l'arrivo della regina di Serbia. A Belgrado si deve avere un po' di gelosia per Bukarest, e se al principe Milano non è riuscito di prendere nessuna Plewna, egli si è affrettato a incoronarsi re appena le Camere Rumene avevano proclamato re il principe Carlo.

Eppure i re di Rumania hanno da invidiare a quelli di Serbia un principe ereditario. Hanno avuto un figlio e la morte lo portò via con le loro speranze: la regina Elisabetta, che fra i poeti si chiama *Carmen Sylva*, cantò il proprio dolore in versi che almeno le madri troveranno sublimi.

***

La regina Elisabetta, donna di mente e di coltura che la metterebbero molto al disopra del comune senza bisogno della corona, è anche appassionata per la musica. Le sarà piaciuta — Dio lo voglia — la *Redenzione* di Gounod alla cui rappresentazione — la parola non è riverente ma non saprei come dire altrimenti — i Sovrani rumeni hanno assistito alla Scala. Sarà una stupenda musica, non lo nego: ma nè il teatro mi pare posto adattato per ascoltarla con raccoglimento, nè può sollevare dalle cure quotidiane un galantuomo capitato appunto in teatro per avere un'ora di svago. C'è della musica stupenda, lo ripeto: ma i Sovrani di Rumania si sarebbero divertiti più alla *Dejanice* del maestro Catalani. V'è in quell'opera della musica spontanea, di fattura squisita ed anche originale; della musica che ha un sentimento di modernità molto spiccato in alcune forme, ma non rinnega molte di quelle della vecchia opera italiana. Il Catalani aveva mostrato nell'*Elda* delle tendenze più avveniriste; ora i Wagneriani puri dicono che s'è *guastato*. Ne ho visto uno nell'atrio del teatro, la sera della prima rappresentazione, mordersi le unghie per il dispetto ed abbandonarsi alla più desolata disperazione per aver scoperto la *quadratura* d'un motivo.

Peccato che la partenza insalutata del tenore Vergnet abbia tolto al pubblico della Scala il piacere di risentire l'opera e di rivedere alla ribalta il giovine maestro lucchese, ancora affranto dalle emozioni di questi giorni, più magro del vero, coi capelli lunghi e gli occhi affossati. Il maestro Catalani è sulle mosse per Monaco dove va a sentire i *Nibelungi* ed il *Parsifal* — in una parola a rifarsi l'orecchio. Ed il pubblico, invece di stare a sentire alla Scala un mediocre *Faust* senza Mefistofele, si affolla al Manzoni per sentir cantare discretamente il *Fra Diavolo* d'Auber, uno de' tanti spartiti che si ostinano a non invecchiare. E poi al Manzoni, specie in fatto di musica, non c'è l'idea di essere nel "primo teatro del mondo" e se appena appena l'allestimento scenico è conveniente non si ha il coraggio di alzar la voce come bisognerebbe alzarla vedendo le etère della colonia Greca di Siracusa col vestito stretto alla vita, il busto e lo strascico.

Uno spettacolo teatrale, raffinandosi man mano il gusto del pubblico, diventa un insieme straordinariamente complesso, e deve rispondere ad una quantità di esigenze. Perciò si capisce facilmente che vi sia

chi preferisce le sensazioni meno complicate ma non meno piacevoli della musica ridotta alla più semplice espressione d'un pianoforte suonato dal nostro Rendano, o dal Planté venuto a Milano a suonare per i concerti della società del quartetto. Il Rendano — che pare, a vederlo, uno scrivanello pubblico napoletano disegnato dal Matania — comparve a Milano dopo i trionfi d'Ungheria, suonò una sera al Valle per beneficenza alcuni suoi pezzi di genere nojoso e scomparve poco contento del pubblico che s'era ostinato ad applaudire in lui il pianista e non il compositore.

Il Planté è giunto a Milano con la fama di pianista sommo della scuola francese e per dire la verità questa non era una raccomandazione per tutti i gusti. Ma quando suonò la prima volta con un'eleganza e con un sentimento che non invidiano Rubinstein senza escludere la correttezza e la forza; quando interpretò tutti gli stili e tutte le scuole, da Weber a Chopin, da Beethoven a Liszt, da Schumann a Brahms, senza neppure un pezzo di propria fabbrica; il pubblico di Milano gli dette subito il battesimo di grande artista — nel significato italiano della parola, differente da quello francese, perchè il Saint Saëns, per esempio, è un grande maestro a Parigi, ma qui il suo *Enrico VIII* non piacerebbe gran cosa — e gli disse: Vai e suona in questo modo per tutta l'Italia e non ti mancheranno uditori, applausi e quattrini. E il Planté è partito da Milano per fare un giro in Italia.

***

Troverà Roma in condizioni anormali, quasi patologiche: l'antica regina del mondo soffre qualche volta di accessi nervosi.

Due giorni prima di Pasqua è nevicato su tutti e sette i colli, — una volta dicono nevicasse d'agosto, ma sul solo Esquilino e fu detto un miracolo in memoria del quale fu eretta la basilica di Santa Maria Maggiore. Altri tempi, altri costumi; la neve su tutti i sette colli non ha fruttato la costruzione di nessuna chiesa; tutt'al più sarà valsa a fare attaccare qualche moccolo, anche in grazia del Tevere minaccioso.

Al Vaticano c'è una mezza rivoluzione: il Papa vuole che alle sacre funzioni della Cappella Sistina assista chiunque ha da infilarsi un *frac* e legarsi al collo una cravatta bianca, magari di raso, e riceve nella Sala ducale suo nipote Riccardo vestito da soldato volontario dell'esercito usurpatore. C'è poco da meravigliarsene: prima di tutto i soldati semplici non hanno il permesso di vestire in borghese e poi Leone XIII non ha egli scritto nella sua pastorale del 1877, quando era arcivescovo di Perugia: "Società, a dir vero, non può stare nè effettivamente stette mai senza l'amore che aduna le parti diverse...." Non è lo stesso Gioacchino Pecci che all'Ospedale militare di Perugia passava le ore al capezzale degli ufficiali gravemente ammalati, e riceveva tanto volentieri le visite del generale Giacinto Carini?

Sicuro! ma in Vaticano c'è chi non vorrebbe nè il pubblico, nè Cappella Sistina, nè i volontari in Sala ducale. Debbo notare del resto per l'esattezza storica che Riccardo Pecci non è il primo de' nipoti del Papa che abbia servito nell'esercito; nè è il primo soldato italiano entrato in uniforme nel Vaticano. Fu soldato volontario un fratello maggiore del Pecci adesso sotto le armi; fu in Vaticano in alta e perfetta tenuta il generale Bertolé Viale mandato nel 1871 da Vittorio Emanuele a portare una lettera autografa a Pio IX, lettera che fu ricevuta dal cardinale Antonelli.

Se la neve ed il Tevere non bastassero, infieriscono a Roma due manie egualmente pericolose: la mania delle esplosioni e la mania suicida. I primi petardi pareva avessero uno scopo di protesta politica; le ultime bombe — giacchè erano veramente bombe di vetro formate da una grossa bottiglia chiusa in una rete di ferro — non significano veramente nulla, se non la stupidaggine di chi le ha collocate contemporaneamente sopra una finestra del ministero di Grazia e Giustizia, lungo le mura esterne del Quirinale dalla parte delle scuderie, e su quelle dei giardini del Vaticano. Perchè confondere nello stesso odio il guardasigilli Zanardelli, gli svizzeri del Papa ed i cavalli delle carrozze reali? Certo che la quasi contemporaneità della scoperta e la eguale manipolazione delle tre bombe escludono difficilmente il complotto. Ma la bomba deve proprio entrare fra gli episodi quotidiani del viver civile come lo starnuto? e quando non si vuol far votare un'imposta basterà avvisare i deputati di non andare alla Camera se non vogliono saltare in aria, come è stato fatto ad Atene?

Pur troppo nelle consuetudini della vita c'entrano a poco a poco cose egualmente terribili. Un secolo fa un suicidio era uno strano avvenimento del quale si parlava poco e con un certo ritegno e accadeva forse due o tre volte in un anno in una città grande e popolata come Milano. Ora il suicidio è un fatto quotidiano del quale si parla troppo o anche punto, secondo la qualità del suicida. Non ho qui sottomano le nostre statistiche: in Francia dal 1870 al 1882 si sono ammazzate 37,200 persone: par nulla a leggere distrattamente la cifra, ma a vedere sfilare un corpo di 37,200 uomini per plotoni ci si perde una buona mezza giornata.

A Roma la mano suicida imperversa a sbuffate: l'About l'attribuirebbe allo scirocco cui egli dava la colpa dei delitti di sangue. Fatto sta che in pochi giorni vi sono accaduti quattro suicidi, accompagnati da circostanze straordinariamente drammatiche. Uno Steidl, capo-sezione al ministero delle finanze, uomo sulla quarantina, cavaliere come lo deve essere ogni buon capo-sezione, amato dai superiori e dagli inferiori, s'impicca perchè innamorato solo da parecchi anni di una donzella fiorentina d'illustre parentado andata da poco tempo a marito; in questo secolo positivista vano e banchiere Werther trova imitatori fra i burocratici.

Il giorno dopo un uomo di sessant'anni, buon padre di famiglia, religioso, che pareva avesse regolato la propria esistenza sul movimento degli orologi ch'egli vendeva, accomodava e puliva; l'orologiaio Palombi entra alle sette in chiesa dei Santi Apostoli, si confessa, si comunica, poi entra nella cappella del Crocifisso dove erano incominciati i preparativi per il sepolcro della settimana santa, e si ammazza con quattro colpi di revolver. Dunque neppure la religione trattiene la mano di chi attenta alla propria vita? Bisogna dire di no, se anche i preti si uccidono. Lasciamo da parte quel prete di Castiglione delle Stiviere che si è impiccato — dicono — per paura di dovere andare in galera; ma don Luca Cherubini, parroco da 30 anni di Santa Maria della Luce a Roma, conosciuto e amato in tutto Trastevere, era un degno sacerdote. Eppure non ha saputo resistere ai mali fisici che lo tormentavano e dopo aver registrato la propria morte ne' libri parrocchiali, s'è impiccato anche lui col cordone del campanello. Chi sa perchè l'impiccagione giudicata disonorante come supplizio è adottata molto facilmente dai suicidi? forse perchè è un mezzo facile; ma è anche più facile buttarsi dalla finestra come ha fatto la Felicita Barbiò maestra di francese quando ha dovuto convincersi che suo marito non le avrebbe mai perdonato i torti ch'essa aveva verso di lui.

***

Mi fanno ridere quei tali che attribuiscono ormai ai libri ed alle rappresentazioni sceniche una cattiva influenza sopra i costumi della società. Ma non v'è libro, non v'è dramma nel quale si trovi la quarta parte dei cattivi esempi che si trovano ogni giorno ne' giornali che vanno per le mani di tutti e di tutte. Non parlo dei libri buoni, che il pubblico legge del resto più avidamente de' cattivi — del libro del De Amicis *Gli Amici* sono state smaltite sei intere edizioni in un giorno — ma anche dei libri e dei drammi mediocri, magari di penna italiana e di proprietà della Società Romana per l'acquisto, la tutela, etc. etc.

Saltando di palo in frasca, la polemica contro quella Società e la Compagnia stabile — ma per ora mobile, — da essa dipendente, si fa ormai con tale violenza da togliere ogni ombra di ragione agli oppositori. Si dice che gli attori della Compagnia sono in discordia fra loro: essi firmano tutti d'accordo una dichiarazione nella quale affermano il contrario, e si sentono rispondere che lo fanno *per la fame!* Veramente, prima a sottoscrivere è stata la signora Marini che dalle Ceneri del 1882 a quelle del 1883 ha guadagnato 70000 lire nette con la sua Compagnia, e il sentir parlar di fame le deve fare meraviglia. Che ci sia chi strilli per non essere stato invitato a tavola, si capisce. Ma se il governo che per l'arte drammatica non ha inventato che tasse, in un momento di liberalità si decidesse a fare quello che fa per l'arte il governo francese, sarebbe giusto saltargli addosso e dirgli una filastrocca d'impertinenze, come pare sia lecito dirle a una società privata?

Ma il pubblico e i numeri hanno sempre ragione nelle faccende teatrali e se la Compagnia stabile avrà da per tutto l'accoglienza avuta a Torino, incasserà 400 mila lire ogni anno e lascierà cantare chi ha voce da buttar via.

Cicco e Cola.

CONVERSAZIONI LETTERARIE

DI NUOVO I MATTI.

Il professor Lombroso nelle *Serate Torinesi* ha risposto all'articolo da me inserito qui, due numeri addietro, sul suo libro *Due tribuni*. I giornali ebdomadari, per buonissime ragioni, non fanno buon viso alle polemiche. Ma domando scusa per questa volta, protestando che non ne piglierò l'abitudine.

L'egregio professore mi avverte che una delle idee madri del suo libro era appunto quella di far risaltare l'abisso che passa tra un monomaniaco di genio (Cola di Rienzo) e un mattoide (Coccapieller). Confesso candidamente che non me n'ero accorto, e m'era parso che il libro fosse tutto un paragone, non una serie di differenze. M'era parso che per tutti e due i soggetti esaminati si volesse provare la megalomania, la smania delle allegorie, ecc. Ma poichè non ho capito che invece l'egregio professore intendeva di provare la immensa diversità che corre tra i due tribuni, mi rimetto a lui e taccio.

Resta ad ogni modo che pel Lombroso, Cola di Rienzo è un monomaniaco. Io non lo nego e non lo affermo: solo torno a chiedere le prove *scientifiche* di questo fatto. La lipemania del Tasso si può provare, come ha fatto il Corradi, coll'esame dell'epistolario. Ma di Cola non ci rimane un pezzo di carta scritta, nessuno gli ha misurato il cranio, la temperatura o le pulsazioni. Restano delle cronache di ignoti, sulle quali gli eruditi disputano ancora. Sono da cercare in quelle cronache fatti concludenti, certi, per provare scientificamente la monomania di Cola? Non mi pareva; e perciò osavo accusare la psichiatria di correre un po' troppo.

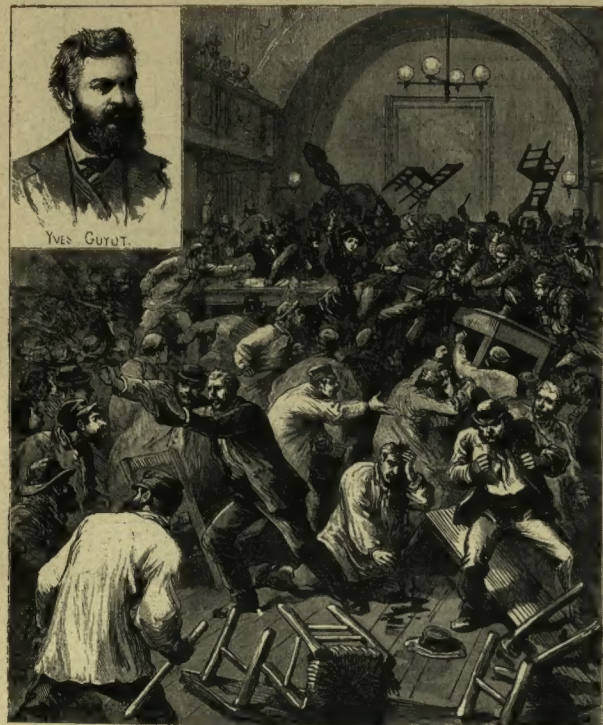
Non creda l'egregio professore che io rimpianga gli ideali distrutti. Le pare! Ammetto anzi che un tragico o un romanziere ci dipingano Cola come matto: solo non credo che la scienza abbia la stessa libertà *quidlibet audendi* concessa ai vati. Io ho ricordato come il cavaliere senza macchia, Baiardo, avesse dei bastardi; ho strepitato contro gli ideali rettorici nella nota questione di Maramaldo. Si figuri se m'importa dell'equilibrio mentale di Cola di Rienzo! Ma quando chiedevo le prove allo scienziato non mi pareva di eccedere, come i carabinieri che chiedevano le carte al professor Pallaveri.

Ella mi dice che il genio è in gran parte affetto di iperemia cerebrale che essendo comune anche ai pazzi fa che spesso ambedue abbian comuni, non solo le parvenze, ma spesso l'indole tutta. Parole sue. (Badi che in questo periodo ella ripete due volte il *che* e due volte *spesso*. Debbo ritener sintomatica questa ripetizione?) Il genio dunque spesso è affetto da iperemia cerebrale. Ella lo afferma ed io mi astengo di chiederle prove scientifiche del fatto. Senza dubbio le prove abbonderanno e saranno ben più concludenti che gli aneddoti del Reveillé-Parise che ella ritiene autorevolissimi. E nemmeno ho la sfacciataggine di voler parlare di una scienza che ignoro. Solo mi permetto di chiedere uno schiarimento.

L'anatomia del cervello ha fatto grandi progressi, lo so. Ma la fisiologia del cervello è così avanti? Conosco, per esempio, i bei lavori del Mosso; anzi ne ho parlato in questo stesso giornale. Ma quei lavori ed altri analoghi, sono ben lontani pur troppo dal chiarirci quel grande enigma che è la massa cerebro-spinale, anzi l'intero sistema nervoso. Data questa nostra ignoranza, come facciamo noi ad essere così sicuri, come vogliamo essere, nella definizione delle malattie nervose e della patologia del cervello? Quando un chirurgo trova quei tali e tali altri fatti, diagnostica sicuro un tumore e lo taglia: e tutti gli altri fatti e sintomi uguali condurranno inevitabilmente e sicuramente alla diagnosi del tumore. Ma possiamo noi fare altrettanto nelle malattie del cervello? Riconosco che l'egregio Lombroso ed altri parecchi, si sforzano a ridurre a precisione scientifica i sintomi cerebrali per guidare a diagnosi sicure; ma mi permetto di dubitare che fino ad ora la vanità, la grafomania, la calvizie, ecc., ci siano guide sicure a diagnosticare la pazzia, così come i sintomi del tumore sono sicuri pel chirurgo.

L'iperemia cerebrale è spesso comune al genio ed alla follia, dunque spesso i geni sono matti. Questo ragionamento non fa una piega, ma prova troppo. L'afflusso del sangue al cervello è una condizione normale del lavoro pel cervello stesso. Il cervello di Dante e il cervello di Coccapieller quando lavorano sono più pieni di sangue; lo ammetto. Ma lo stesso accade nel cervello di un ragioniere, di un droghiere, di un arrotino. Quando i cervelli di questi ultimi hanno lavorato parecchio, non c'è caso che l'iperemia si manifesti anche in loro? E dovremo dunque ragionare allo stesso modo e dire: l'iperemia cerebrale è spesso comune ai droghieri ed ai matti; dunque spesso i droghieri sono matti?

E ritornando a bomba, chieggo dunque in via di schiarimento se siamo così sicuri della fisiologia del

Il cantiere Orlando durante il varò della "Lepanto" a Livorno. (Disegno del signor Alberto Porro).

Parigi. — Il meeting della sala Rivoli, ove fu bastonato Yves Guyot.

1. Finestra ove ebbe luogo l'esplosione. — 2. La stanza dei segretari. — 3. Camera da letto degli uscieri. — 4. L'anticamera. 5. Veduta generale del Ministero. — ✕ La finestra ov' era posta la dinamite è indicata da una croce.

Londra. — L'attentato del 15 marzo contro gli uffici del governo.

cervello da poter sentenziare recisamente e tenere come anomalie quelle che forse non sono che le funzioni necessarie del lavoro?

Ma l'egregio professore mi dice: Noi non sentenziamo colla scorta di un sintomo solo, ma dietro un complesso di sintomi. Voi ragionate come un gobbo che dallo avere ciascuna delle vertebre sue perfettamente uguali a quelle dell'uomo dritto ne volesse concludere di non esser torto di spina.

Ma no, egregio professore. Non so bene se una spina torta possa aver tutte le sue vertebre normali; ma io non sono scienziato e me ne rimetto a lei. Gli è invece nel complesso suo che non vediamo questa psichiatria scienza così positiva e provata come ci vorrebbero far credere.

Non ho paura delle novità perchè non sono ancor vecchio: ma ho paura degli errori. Ho detto che i fatti citati sono spesso controversi e qualche volta errati. Ella mi dice di averli desunti dal Reveillè-Parise, autorevolissimo, e che io me la prenda con lui. Veramente l'additare chi ci trasse in errore non è provare che non si errò; ma prendiamocela pure col Reveillè-Parise.

Nella Biblioteca dell' Università di Bologna c'è la quarta edizione (Dentu 1843) e l' ho trovata intonsa. Questa verginità del libro mettiamo che provi contro la coltura dei psichiatri di qui e non contro l'autorità dell'opera; ma intanto noto in riga di fatto che in quarant' anni la critica storica ha fatto qualche passo e le scienze ancora. Il Reveillè-Parise dunque è un po' vecchiotto, ma è ad ogni modo un libro dove c'è del buono. Io ci trovo queste belle parole:

"È certo che le nostre scienze sono incerte e congetturali.... così voi che domandate la certezza e volete sempre che vi si dica *questo è, questo non è*, rinunciate allo studio della scienza dell'uomo; voi non sareste mai soddisfatti, sopratutto nelle applicazioni positive." Parole d' oro.

Ma ciò non toglie che gli aneddoti dei quali riboccano quei due volumi siano soggetti a cauzione. Il Reveillè-Parise non dice mai dove li abbia presi. Per conto mio potrei provarne errati parecchi e non consiglierei di andare a raccontare a Vittorio Imbriani che Dante s' innamorò a nove anni di Beatrice Portinari. Perchè dunque vorremo cercare in quelle pagine dei fatti veri, sicuri, provati, concludenti, come sono necessari alle scienze che vogliono essere veramente positive?

La fotografia dei malfattori di Ravenna!... Prima di tutto badi, egregio professore, di non farmi dire quel che non ho detto. Non è sistema scientifico. Ho detto che conoscevo gli eroi della fotografia e non che siano miei amici. Poi ella conviene oramai che v'era *sospetto* d'omicidio, e nell' *Uomo delinquente* non disse così. Finalmente, che il prof. Magenta il quale le diede la fotografia sia persona rispettabilissima, nessun dubbio. Ma la bugia fu detta probabilmente da chi gli spedì la fotografia da Ravenna. Ho conosciuto un bel tipo di bugiardo maligno, capacissimo di averla mandata o portata a Pavia come spoglia opima delle proprie eroiche gesta.

E la cremazione?... Che ci sia anche meglio da fare in vantaggio dell'umanità, lo credo; ma permetta che non stimi mattoidi quelli che la promuovono.

Ella vede, egregio professore, che seguendola passo passo nella sua risposta, siamo arrivati assai lontano da Cola di Rienzo e da Coccapieller. Mi ci ha condotto lei, abbia pazienza. Ora mi lasci tornare al punto di dove eravamo partiti.

Quando la scienza prova, solo i matti si rifiutano di prestarle fede. Ma quando non prova, o quando nelle maglie del suo ragionamento ce n'è una sola che non tiene, la scienza non deve lagnarsi se trova degli increduli. Ora quando la scienza vuol darmi ad intendere che Cola di Rienzo era matto, Dante iperemico al cervello e così via, io, come i carabinieri citati più sopra, dico *fuori le carte*. E se le carte non provano, stringo i freni.... cioè mi stringo nelle spalle.

Questo è quello che io voleva dire nell'articolo incriminato, non per disprezzo della scienza, ma anzi per grande amore, volendola non sospettata come la solita moglie di Cesare. È la scienza appunto del cervello è quella che ha più bisogno d' andar cauta, bambina ed imperfetta com'è: tanto bambina e tanto imperfetta che appena conosce le funzioni dell'organo sul quale opera.

E nel dir questo non era certo intenzione mia far lezione a chi ha titoli e ingegno e studio per farla a me; e nemmeno mancare in nulla al rispetto che meritano le persone rispettabili. Solo esponeva quel che frulla in capo ad una unità del pubblico davanti ad un libro esposto appunto al giudizio del pubblico. Ed esprimeve rispettosamente il dubbio che davanti a certe audacie di concetto mal sorrette dal fatto, i profani non avessero a dire *medice cura te ipsum*.

Nè trovo che la risposta dell'egregio professor Lombroso debba farmi cambiare d'opinione.

O. Guerrini.

LE NOSTRE INCISIONI

Il Varo della Lepanto.

Ne abbiamo dato la descrizione nel numero precedente; per cui i numerosi disegni che ne pubblichiamo in questo numero, non avrebbero bisogno d'altri commenti. Tre nostri collaboratori artistici ne hanno preso argomento a graziosi ed interessanti disegni. Lo Ximenes ha illustrato tutte le varie scene; Paolocci ha scelto l'episodio commovente, quando si comanda la manovra e si alza la bandiera ad ogni palo atterrato; il Porro ci dà artisticamente un disegno tecnico, molto preciso, sul quale soltanto è necessario soffermarsi un momento.

Nel Piano della Darsena che il Porro ci presenta, sono figurati: La *Lepanto* sullo scalo di costruzione; — *l'apparato di ritenuta* composto di gomene e gherlini; — naturalmente il nostro egregio artista non intende con questo dare un disegno precisissimo dell' apparato dal lato tecnico (perchè in tal caso occorrerebbero certe altre particolarità che non sono segnate per ristrettezza di spazio e per non generare confusione), ma una semplice idea dimostrativa del sistema adottato per trattenere la nave e diminuirne la velocità nella sua discesa in mare; — e infine la posizione della *Lepanto* dopo il varo avendo rotto la maggior parte delle ritenute traversali (gherlini) e spostate quelle longitudinali (gomene). Le due accennate posizioni del bastimento sono pure rappresentate *di profilo* nel disegno posto sopra al piano della Darsena. L' artista ha inoltre indicato nella stessa pagina la posizione del palco Reale, quella dei palchi attigui per invitati, i palchi per tutti gli altri spettatori, ed il R. piroscafo "Dora" che si trovava nel canale di comunicazione fra la Darsena ed il Porto di Livorno; sul "Dora" erano pure molti spettatori. — Il *ponte girante* che attraversa il canale suddetto è pure accennato con linee punteggiate, ma nel giorno del varo era già stato tolto e le adiacenti banchine in parte demolite per dar luogo poi alla uscita della "Lepanto" dalla Darsena Orlando.

Il disegnino poi della *Lepanto in completo armamento* che si trova al piede della pagina è fedele alla verità, e non è — come s'è visto di questi giorni sopra alcuni giornali e stampe separate — una riproduzione di una qualunque delle altre corazzate di 1.° ordine col semplice cambiamento di nome — ma rappresenta la vera "Lepanto", almeno per quanto è possibile dedurre dai piani che attualmente si conoscono di questa nave.

L'esplosione di Londra.

A Londra, chi va da Charing Cross al Palazzo del Parlamento e all'abbazia di Westminster, vede alla dritta tutti i Ministeri, fra la grande via di Whitehall, le vie che le fanno seguito e il parco di San Giacomo: l' ammiragliato, la guerra, la tesoreria (presidenza del Consiglio), gli affari esteri, e infine, avvicinandosi al Parlamento, un vasto edificio, chiamato *New Public Offices* costruito dal 1868 al 1870 e che contiene i Ministeri delle Indie, delle colonie, nell' interno e del governo locale. Il compartimento inferiore del nostro disegno offre una veduta generale di codesto edificio.

È la parte del *New Public Offices*, occupata dal ministero del governo locale, che si tentò di far saltare la sera del 15 marzo. La cartuccia di dinamite era stata posta nel punto del disegno che è segnato da una croce.

L'esplosione fu formidabile, e spaventò tutto il quartiere ovest di Londra. La Camera dei Comuni, a quell'ora — erano le nove — stava ancora in seduta; i suoi membri, atterriti, si precipitarono fuori della sala per vedere che fosse. La folla s'era già ammassata sul luogo dell' attentato. Lo spettacolo era de' più tristi, perchè se l'esplosione fu terribile, i suoi effetti non lo furono meno. Lo si può vedere dal disegno esattissimo che riproduciamo dall' Illustrazione inglese. La finestra dove fu collocato l' organo distruttore venne mezzo demolita, e tutto, nell'interno delle stanze vicine, venne, per dir così, polverizzato. Negli uffici del governo locale, nel dormitorio dei fattorini, nell'anticamera, non si vedevano che informi frammenti.

Togliamo dai fogli inglesi alcuni dettagli interessanti:

"La parte dell'edifizio a destra dell'ingresso principale di Charles-Street è quella che più ha avuto da soffrire. Sotto le finestre del pianterreno di questa parte del palazzo, ci sono balaustrate di pietra di Portland; esse hanno quasi tre piedi d' altezza, e tra ognuna intercede uno spazio di dodici o quindici pollici. La finestra a destra dell'ingresso principale è affatto distrutta; le pietre ornamentali e le balaustrate sono state proiettate alla distanza di cinquanta piedi con violenza tale, che hanno parzialmente distrutto un muro, che separa la parte posteriore della King-Street Palace, Stazione di Charles-Street.

Gli effetti dell'esplosione furono assai curiosi. Oggetti relativamente lontani dal luogo della catastrofe sono stati distrutti, mentre altri più vicini non sono stati colpiti. Quasi tutte le finestre delle case di King Street andarono in pezzi, mentre quelle del fabbricato stesso che fa fronte a Parliament Street rimasero intatte.

Una povera donna e due figli che abitano la casa all'angolo di King Street furono salvati da un agente di polizia. Il loro appartamento era tutto sossopra: il letticciuolo dei bambini era stato capovolto, e questi erano rimasti feriti piuttosto gravemente da pezzi di vetro. Avvolti entro coperte, essi furono portati al più prossimo posto di polizia.

Precedette la scossa, terribile come un terremoto, una vampa enorme seguita da un frastuono assordante. Le fiamme del gas furono spente dalla violenza dell'esplosione. Tutti i vetri delle imposte vennero infranti: echeggiarono dovunque nel vicinato grida orribili di persone fuggenti all' impazzata. Proprio rimpetto al luogo dell'attentato trovasi una stazione di polizia.

La moglie e la serva del custode degli Uffizi di Stato, che più di tutti patirono dell'esplosione, non riportarono che delle contusioni. Esse erano in una stanza, ed allo scoppio della dinamite furono scagliate in terra, ove rimasero per qualche tempo stordite. Riavutesi, entrarono nel corridojo più prossimo, e furono quasi acciecate da un denso e caldo fumo, misto allo smeriglio. Dovérono allora, strette insieme per sostenersi alcun poco, cercare di accendere un lume: e riuscite poterono spaventate fra i rottami fuggire nel mezzo della via.

Il danno si calcola in 4000 lire sterline."

La stessa sera, un' ora prima, erasi scoperta una scatola di latta, contenente materie esplosive ad una finestra dell'ufficio del *Times*. Si parlò due giorni dopo di un attentato alla vita di lady Florence Dixie; ma qui pare non si tratti d' altro che di una spiritosa invenzione di quella giovane dama, che scrive molti romanzi e viaggi ed ama far rumore intorno al suo nome.

Il governo inglese ha annunciato il premio di mille lire sterline a chi riveli le persone che hanno posto la dinamite al Ministero. Gli autori dell'infame attentato, che non per merito loro riuscì innocuo, sono certamente i Feniani che pigliano il nome anche d' *Invincibili*. Il nerbo di queste cospirazioni è in America; ma il gabinetto di Washington ha rifiutato l'estradizione di O'Donovan Rosse, Ford ed altri feniani, dicendo che la loro agitazione si limita a parole ed a scritti! Dopo ciò il governo inglese rinunzia a chieder l'estradizione di certo Fyner, commesso viaggiatore, che si suppone essere il famoso *Numero uno!*

Un meeting a Parigi.

Abbiamo già parlato delle riunioni tumultuose di Parigi, e di quella sopratutto dove un consigliere municipale, economista e giornalista radicale, fu bastonato dai radicali più di lui. Togliamo da un foglio locale, il disegno di quella scena, e i cenni seguenti:

"Il signor Yves Guyot presiedeva, nella sala Rivoli, un meeting di muratori e di tagliapietre.

La sala riboccava di gente: si era stretti, pigiati gli uni contro gli altri. Quando noi vi penetrammo, il cittadino Digeon occupava la tribuna. Spesso interrotto, dovette cedere il posto al cittadino Roussel, che, dopo alcune parole, fu del pari obbligato a tacersi in mezzo a un baccano indiavolato.

Ed ecco, il signor Yves Guyot lascia la poltrona presidenziale, sale alla tribuna e prende la parola in mezzo a uno spaventevole tumulto. Si sente già che si prepara qualche cosa di grave. Parecchi amici di Lissagaray sono nella sala e manifestano a voce alta l'intenzione di fare un colpo di mano.

Guyot giunge a ottenere un po' di silenzio. Egli tocca la questione posta all'ordine del giorno; poi passa alla dimostrazione di venerdì ultimo, il 9 marzo, nella quale associa il partito anarchico al partito monarchico. Allora, si scatenano tutte le ire: grida, urla, la folla si precipita verso la tribuna; la confusione è generale. Yves Guyot è afferrato da cento braccia, gettato giù dalla tribuna, percosso, calpestato sotto i piedi.

Il signor Dreyfus, membro del consiglio municipale, si slancia allora fuori della sala e chiama gli agenti della forza pubblica che irrompono nella sala e riescono, dopo sforzi inauditi, a liberare Guyot tutto intriso di sangue. Egli aveva il volto sfigurato, strappata la barba; si diceva che un occhio gli fosse uscito dall'orbita, ma in seguito a informazioni da noi attinte possiamo affermare che se il Guyot fu assai maltrattato, persino ferito, le ferite non sono sì gravi.

Alla fine, gli agenti municipali riescirono a far sgombrare la sala; e Guyot, liberato, uscì circondato dagli agenti e al braccio di Mayer, direttore della *Lanterna*, che lo collocò nella sua carrozza, accanto a lui, e lo condusse a casa."

Aspromonte.

Il valente scultore napoletano Francesco Jerace ha avuto veramente un'idea felicissima nel modellare questa figura di leone. È difficile trovare un tema moderno cui convenga meglio l'allegoria che il fatto doloroso d'Aspromonte. È un'idea suggerita da carità di patria da un gentil pudore politico. Il Leone di Caprera è ferito; ma è sempre il leone; lo hanno fermato nel fiero suo slancio, ma è sempre in piedi. Ha la

maestà nell'ammasso, l'imponenza nel movimento della testa, ha la linea della forza, i segni della potenza nella curva della spina dorsale, nell'agitazione della coda. Ha proporzioni grandiose, monumentali.

In quest'opera Francesco Jerace è sempre l'autore del trofeo della *Vittoria di Germanico*. Ma modella con maggiore scioltezza, è più morbido senz'essere meno robusto; ha una fierezza simpatica, ed una vigoria scevra d'angolosità.

Questo leone di gran dimensioni, ora in gesso, ma che acquisterà tutta la vigoria d'espressione quando sarà gettato in bronzo, è esposto in fondo ad una delle sale laterali all'ottagono del pian terreno nel palazzo dell'Esposizione, dove si può osservarlo da vicino e da lontano: piace da vicino per la morbida carnosità della modellazione, e da lontano per le belle linee dell'insieme, benchè la mossa realista colla zampa ferita contrasti colla maestà del re delle selve.

Il bacio di Lalla.

Il romanziere Rovetta ha tutte le fortune. Il suo primo lavoro fu stampato, ristampato, applaudito, lodato, e lo ha messo, come suol dirsi, sul candeliere. Ed ecco per giunta che uno dei migliori artisti della giovane scuola veneta, il Dall'Oca, se ne inspira per illustrarlo.

Questa scena graziosa può intitolarsi il bacio di Lalla: bacio dato la prima volta dall'aristocratica capricciosa e furba contessina Lalla, sulle labbra d'un giovane plebeo Sandro Frascolini, un filodrammatico che, nel piccolo e pettegolo mondo provinciale, arriva a destare simpatie, gelosie e rivalità. Il goffo provincialone lo sospirava da tanto tempo, quel bacio, egli che da Lalla, sino allora, non avea ottenuto che il permesso di baciarle la punta d'un dito!...

Lalla, di sera, non vista, è salita all'inferriata rugginosa che mette sopra un vivaio, — e Sandro, arrampicatosi pure, all'infuori, pallido come uno spettro, trema all'idea di regalarle un anellino mentre Lalla vuol mortificarlo, torturarlo col racconto di altre nozze cui deve (dice lei) destinarla il babbo Prospero. — Ma lasciamo la parola allo stesso Rovetta; siamo al capitolo XVII del *Mater Dolorosa*, pagina 211 della terza edizione testè uscita:

"Sandro quell'ultima sera fu più ardito del solito; ma a prezzo d'uno sgomento puerile che lo invadea tutto quanto. Per avvicinarsi di più alla fanciulla che, ritta su di uno sgabello, col volto quasi appoggiato ai bastoni dell'inferriata, si distaccava dal fondo oscuro colla sua figura biancastra, come una Madonna nell'aureola stinta d'un vecchio quadro, egli, che a quella sua Madonna credea, s'era rizzato in punta dei piedi; egli era passato colle braccia fra i regoli, con una mano stringeva quella di lei e coll'altra cercava toccare, temerità che gli mettea le vertigini, cercava toccarle i capelli. Con un giro di parole piuttosto confuso la richiese che gli giurasse ch'ella non avrebbe mai sposato nessuno, e quando la fanciulla rispose il solito *mai*, senza giurare però, Sandrò, fuori di sè, le domandò un bacio: ma lei non volle darglielo, e con una lentezza irritante, fissandolo sempre negli occhi, gli prese una mano, e poi, piegatavi sopra la testa, l'accarezzò colla guancia sua vellutata. Era giunto dunque il momento per il regaluccio.

"— Ho un'altra cosa a chiederti, sai."

"Lalla levò i suoi occhioni, che luccicavano in quelle tenebre; e continuò a sfiorare col suo aristocratico volto la plebea mano del giovane.

"— Vorrei,... vorrei darti..., ma non offenderti, ti pregherei di accettare una,... una mia piccola memoria."

Sandro s'era fatto rosso di bragia, la sua voce tremava, e ritirata la mano che aveva libera, di mezzo ai regoli, tolse di tasca l'anello e volle porlo in dito alla fanciulla.

"— Oh! carino, carino davvero! — disse Lalla senza offendersi, e dimenticando perfino di ringraziare. Pure, tutta lieta, baciò di nuovo la mano di Sandro e gli si fece, questa volta, tanto vicina, ch'egli potè toccare colla bocca un riccio di capelli.

"Ma si faceva già tardi, e conveniva pur separarsi. I due giovani da molto tempo non parlavano più... Sandro non l'accarezzava; si però brancicava le mani e le braccia della fanciulla colle sue mani convulse, attraverso i regoli dell'inferriata che, rugginosi e scabri, spesso gli graffiavano i polsi. Anche Lalla cominciava a sentire nel suo sangue il sangue di Sandro, un'onda calda li avvolgea entrambi, non si ricordavano più di nulla e avrebbero creduto di aver la testa nel fuoco, tanto bruciava. Finalmente lei spinse fuori dai vani quanto potè il viso e le labbra e per la prima volta ricevè sulla bocca un bacio lungo, rovente, ch'ella sentì penetrare e diffondersi via via per tutte le membra. Sandro, invaso da una beatitudine nuova, colle braccia frementi di febbre nella loro prigione, se la teneva serrata contro il suo petto, così che le rigide sbarre ammaccavano le loro carni, ma loro non sentivan più nulla. Stettero un pezzo così stretti, poi la fanciulla stanca, abbattuta, indolenzita, gli uscì di sotto alle braccia e cadde ginocchioni per terra col capo piegato sul davanzale della finestra."

BERTRANDO SPAVENTA
E SCIPIONE VOLPICELLA.

Nel mese di febbraio la morte ha colpito in Napoli due valorosi figli della scienza, il cui nome andrà ai posteri. Eminente filologo uno, illustre storico ed archeologo l'altro.

Bertrando Spaventa nacque a Bomba, paesello alpestre dell'Abruzzo, il 25 aprile 1817, e non tardò in questa città a darsi allo insegnamento della gioventù, dettando dalla cattedra teorie nuove che tutti accendevano a desio di libertà gli animi della gioventù abruzzese. I pochi mesi che i Borboni diedero di libertà nel 1848, lo trovarono apostolo sicuro e convinto dell'indipendenza del proprio paese; costretto ad esulare mentre il fratello Silvio cadeva prigione, causa la reazione vittoriosa, egli recossi a Torino e fu di quel gruppo che alto tenne il nome napoletano fra i piemontesi. Slanciossi nella palestra giornalistica e non tardò la fama ad aprirgli i mezzi di vivere con il proprio lavoro.

I suoi articoli nel *Risorgimento* e nella *Rivista Contemporanea*, profondamente pensati, seriamente esposti, elegantemente scritti non furono per poco nel creare in Europa quella corrente che doveva produrre la guerra del 1859 e la rivoluzione del 1860.

L'unione delle provincie romagnole al Piemonte diede al governo torinese i mezzi di richiamare un tanto uomo nello insegnamento e lo troviamo professore all'Università di Bologna, quando il fratello Silvio, rientrato in Napoli per l'amnistia e costituzione strappate al Borbone dalle vittorie di Garibaldi, si costituiva con il Poerio, il Leopardi, il Settembrini, ed altri a centro rivoluzionario, con il nome di *Comitato dell'ordine*.

Compiuta l'unità d'Italia, Bertrando Spaventa venne chiamato all'Università di Napoli, ed è al posto di professore di filosofia che la morte lo ha colpito. Egli era hegheliano, come il Vera, e molto importanti sono i suoi *Studj sui filosofi italiani del Rinascimento*. Già innanzi negli anni, sebbene fermo nella salute, aspettava da un giorno all'altro di potersi riposare dei lunghi lavori e tutto dedicarsi alla famiglia ed alla scienza, quando feroce morte lo trasse alla tomba.

E lo trasse in mal punto, quando cioè apparecchiava nuovi elementi per importanti lavori scientifici che certamente amici intelligenti non mancheranno di coordinare, di porre insieme e pubblicare. D'indole mite, d'animo buonissimo, conciliativo, egli non ha avuto mai gli astii dell'uomo politico e partigiano che alcune volte han nociuto al fratello. Filosofo vero, superiore, sapeva elevarsi al di sopra delle miserie umane e lascia quindi una eredità d'affetti non offuscata d'angolosità o da partigianesimi.

E così pure, io dirò dello Scipione Volpicella sebbene questi non abbia vissuto nell'esilio come lo Spaventa. Volpicella era nato in Napoli il 5 agosto 1810 e appartenne a quella schiera d'eminenti letterati che con De Lauzières, Pier Angelo Fiorentino, Caccavone, Baldacchini, tennero in pregio nell'Italia meridionale lo studio delle buone lettere, l'amore alla storia ed alla archeologia.

Liberale convinto, ma di animo mitissimo, il Volpicella non prese mai parte viva agli avvenimenti politici che si svolsero dal 48 in poi; e come il governo Borbonico non credè farlo segno di qualsiasi onorificenza, così il governo Italiano lo lasciò morire senza nominarlo neanche cavaliere. Egli se ne consolava facilmente, avendo l'affetto e la stima dei propri concittadini, dei letterati e scienziati stranieri.

La morte, venuta quasi all'improvviso, lo ha trovato primo bibliotecario della Biblioteca Nazionale di Napoli, presidente della Società napoletana di Storia Patria, membro dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle arti, socio residente dell'Accademia Pontaniana, socio della Commissione dei testi di lingue dell'Emilia, corrispondente della Consulta Araldica del Regno, presidente della Commissione Comunale per la conservazione dei patrii monumenti e membro di varie onorevoli Società accademiche nostrane e straniere.

Sarebbe molto difficile e lavoro che certamente uscirebbe dalla semplice notizia biografica, lo enumerare tutte le opere pubblicate dal Volpicella nei suoi cinquant'anni di operosissima vita; esse riguardano varj punti della nostra storia letteraria ed artistica, oltre che la filologia, nella quale egli fu insigne.

NICOLA LAZZARO.

IL CONTE PENNAZZI IN AFRICA.

(Corrisp. particolare dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA*).*

Kassala (Sudan Orientale), 23 febbraio.

II.

Un pranzo ufficiale al Sudan [1].

Murad-Bey Reshid, governatore di Kassala e negro del più bell'ebano, decisamente fa le cose per benino, anzi le fa troppo bene, in modo da contentare anche i più difficili.

Raccomandato all'alto funzionario che siede sulla cosa pubblica di Kassala da una lettera di Alaidinbascià, testè nominato governatore generale del Sudan, Murad-Bey accolse me ed i miei compagni con tutti i riguardi dovuti a personaggi che sono latori di commendatizie di tale importanza, mise sè stesso, la sua guardia e quanto dipendeva da lui a nostra disposizione, invitandoci ieri l'altro ad un lauto banchetto, seguito da una *fantasia* indigena, che doveva iniziare i miei compagni, meno di me al corrente degli usi e costumi dell'Africa, a tutti i misteri dei divertimenti che formano le delizie dell'*high-life* egizio-sudanese.

Già da due giorni a Kassala non si parlava che del pranzo che Sua Eccellenza intendeva offrire ai *Davagia frengì* (ai nobili stranieri), che trovavansi a Kassala. Voci indirette erano giunte fino a noi e ci avevano informato della somma destinata al banchetto, delle persone a chi Sua Eccellenza era ricorso per avere in prestito sedie, bicchieri, posate e piatti. Si diceva poi mirabilia del cuoco del governatore; era un artista in tutta la forza della parola, che sapeva frammischiare le delizie della cucina europea a quelle della cucina araba; una specie di risurrezione del classico Vattel, un emulo, un rivale dell'incommensurabile Trompette, che Rochefort sì sovente rimproverò al Gambetta.

Capirete bene che dopo una lunga astinenza, durante la quale si erano alternate le cipolle colle sardelle all'olio, e queste col risotto condito col burro di camello di un profumo e di una freschezza molto, anzi troppo relativa, all'annunzio della festa che ci aspettava, l'acquolina ci veniva in bocca e l'immaginazione frenata un po' dal digiuno sofferto, un po' dalla speranza di mangiare tante buone cose, aveva preso un volo sfrenato che appena appena potevamo contenere colla fredda ragione.

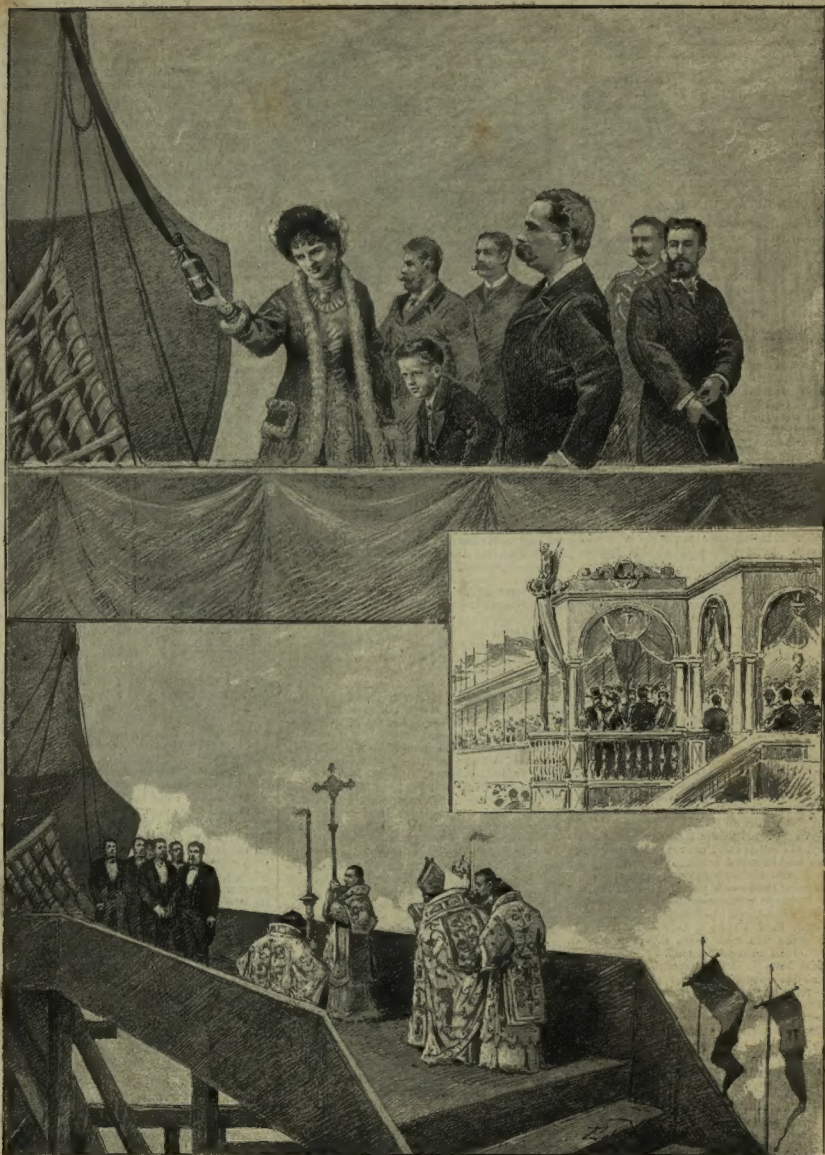
Il fausto giorno arrivò finalmente; ma Dio mio, quante angoscie! Ci avevano detto che il pranzo era per mezzodì, ed alle undici non avevamo ancora ricevuto nessun invito ufficiale. Ci sedemmo melanconici dinanzi la cassa che ci serve di tavola, e stavamo per procedere melanconicamente ad una pessima colazione, allorchè ci fu annunziata la visita del direttore del telegrafo e del *Macmur* o prefetto di polizia, il primo lungo lungo lungo, rassomigliante ad uno asparagio che avesse in cima un berretto rosso, taciturno e silenzioso; il secondo piccolo, un po' zoppo e un pochettino guercio, colla spalla destra sotto al livello della sinistra, un vero diavolo impastato di argento vivo, talmente saltella, si dimena, gestisce ed urla.

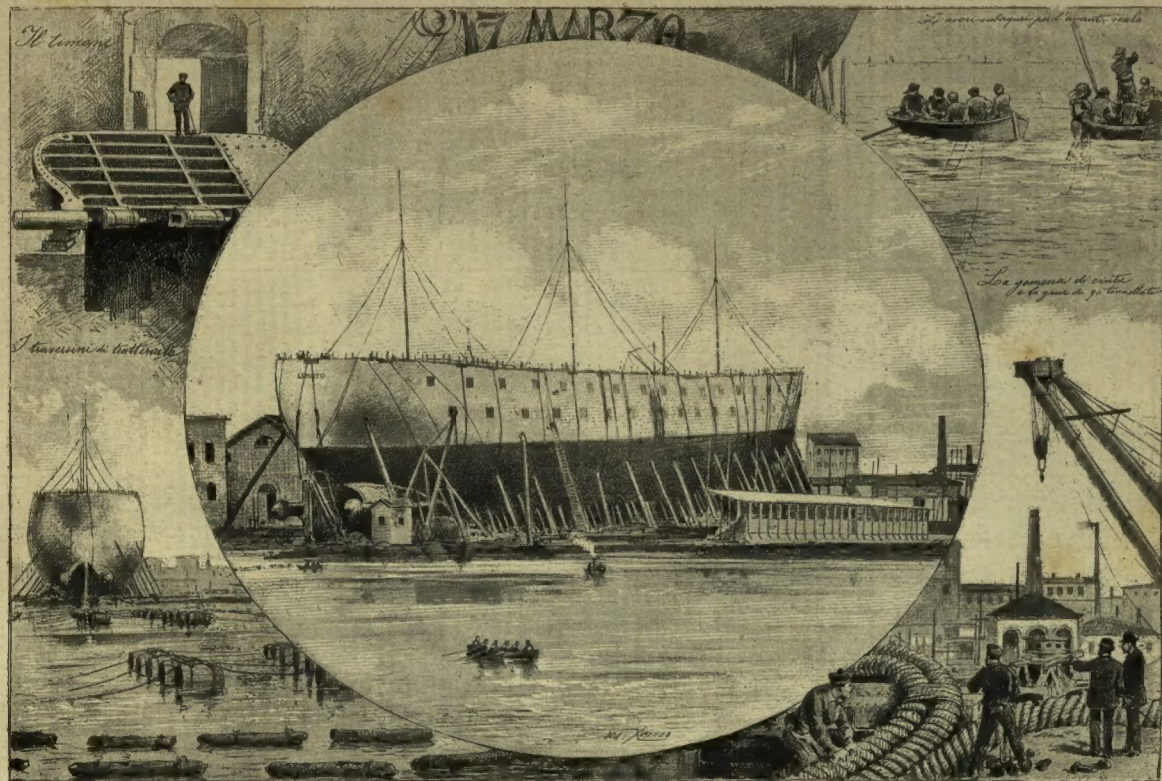
I due importanti personaggi venivano da parte di Murad-Bey a porgerci il famoso invito a pranzo per le sei pomeridiane, e confidenzialmente ci lasciarono intravedere che vi sarebbe birra e vino.

Riconducemmo i due ambasciatori con tutti gli onori dovuti a chi porta una piacevole notizia, e procedemmo alla nostra *toilette*. Fu un affaccendarsi intorno ai bauli, chi cercando un colletto, chi una camicia immacolata, chi una cravatta, chi un vestito o un paio di calzoni, senza poter mai giungere ad avere un abbigliamento completo da indossare. Allorchè alle cinque e mezzo movemmo verso la casa di S. E. sembravamo piuttosto sette mascherotti che sette gentiluomini avviati ad un pranzo di cerimonie; per fortuna questa non era l'opinione del colto pubblico Kassalese che si fermava ammirandoci al nostro passaggio.

Alle sei in punto si entrò nella casa di Murad-Bey, ricevuti al suono della fanfara del reggimento sudanese in guarnigione a Kassala, intorno alla quale stavano radunati numerosi cittadini che ci salutarono gravemente, inchinandosi e portando la mano prima sul cuore poi sul capo. La banda era una delicata attenzione del governatore, ma pur troppo udendo l'atroce cacofonia che ci accolse dovemmo convincerci che la musica non è e non sarà mai il forte di questo popolo.

Preceduti da due uffiziali, salimmo la scala che ci condusse sul terrazzo, ove Murad-Bey ci aspettava; fatti i soliti inchini, ed i soliti *Salaam alekum*, ci introdusse nella sala da pranzo, in mezzo alla quale stava una tavola imbandita all'europea. Sedemmo sui divani disposti lungo il muro, e la conversazione prin-

[1] Vedi la prima lettera nel N. 6.

Il battesimo della Regina. — La cerimonia religiosa. — Il palco Reale.

Il Varo della "Lepanto" a Livorno. (Disegno del signor Ed. Ximenes).

Il varo della "Lepanto" a Livorno. — I preparativi. (Disegno del signor Ed. Ximenes).

cipiò fra me e Murad-Bey, i miei compagni non essendo ancora iniziati nei misteri della lingua araba.

Credevamo che la minestra non si farebbe aspettare, ma ecco una disillusione: ci portarono prima del caffè e dei sigaretti, poi della birra e dei sigaretti, poi del raki con ancora sigaretti, e la burletta, credo, sarebbe continuata lungo tempo, se non avessi detto francamente al nostro ospite che tutte queste buone cose noi eravamo avvezzi a berle dopo aver mangiato, allorchè potevano appoggiarsi su solide fondamenta.

Pochi minuti dopo sedevamo alla mensa, ed una lunga fila di soldati e di *kavas*, innalzati per questa occasione al rango di scalchi e di camerieri, entrò nella sala. Il convitto aveva principio, e le forchette ed i cucchiai si urtarono allegramente.

Cari lettori, avete mai letto in Rabelais le gesta di Gargantua? Vi ricordate ancora dei pasti omerici degli eroi dell' Iliade, nei quali mangiavasi un toro e non so quanti montoni? Ebbene immaginatevi qualche cosa di simile, ed avrete una idea del nostro pasto.

In due ore e mezzo che rimanemmo a tavola, ventiquattro portate, tredici delle quali di resistenza e composte di agnelli intieri ripieni di riso, di otarde fenomenali ripiene di droghe, di quarti di vitello allo spiedo ed altri simili animaliculi, mentre le undici ultime portate consistevano in torte colossali, in creme alla rosa e nelle mille altre leccornie della cucina araba, di cui i camerieri riempivano il nostro piatto con una abbondanza degna di miglior sorte. Ci guardavamo spaventati; alcuni fra noi hanno stomachi da struzzo ed un appetito *ad hoc*, ma dinanzi a simile orgia, a simile rimpinzamento, si guardavano esterrefatti. Per un momento pensai che Murad-Bey era forse un partigiano di Araby-bascia, e che aveva scelto questa via per mandare al creatore sette cristiani. Figuratevi; essere venuti per esplorare l'Africa, per mangiare o almeno essere mangiati da un leone, e invece crepare d'indigestione, quale ferita al nostro amor proprio! Agitati da questa preoccupazione, gittammo un grido unanime di basta, basta, allorchè, dopo la ventiquattresima pietanza, vedemmo i servi accingersi a cambiare i nostri tondi per colmarli di nuovo. Ci alzammo ed era tempo per evitare deplorevoli conseguenze e ritornammo sul terrazzo sovrastante la corte, ove gli uomini della fanfara continuavano a soffiare a più non posso nei loro strumenti alla maggiore disperazione del nostro apparecchio uditivo.

Era una notte splendida; l' aria aveva quella trasparenza che solo trovasi in Africa, e la luna illuminava splendidamente il profilo tormentato del monte di Kassala che ci chiudeva l' orizzonte verso Oriente. Seduti su comodi divani, centellando l'eccellente caffè che ci veniva offerto, eravamo in quello stadio di beatitudine che distingue un uomo che ha pranzato troppo bene e che lo rende simile al boa constrictor dopo il pasto, allorchè Murad-Bey interruppe il silenzio domandandoci se avevamo pranzato bene e se il pasto ci era sembrato convenevole. Risposi con tutta la fraseologia orientale di cui disponevo, paragonando il suo banchetto a quello che il profeta deve fare in paradiso, e portando ai sette cieli il distinto artista che aveva preparato tante meraviglie, insistendo anzi perchè lo si facesse venire a ricevere le nostre congratulazioni, e senza scherzo assicuro che le meritava, giacchè le pietanze erano veramente squisite, fossero indigene od europee, e il pranzo non peccava che per la troppa abbondanza di buone cose.

Il nostro ospite, sempre gentile, condiscese al nostro desiderio, e il cuoco tosto arrivò, preceduto dal prefetto di polizia, che saltellante ed allegro, la salvietta sotto il braccio, aveva fino allora funzionato da maître d'hôtel, dirigendo il servizio fatto dai guerrieri cambiati in servi. Facemmo i nostri complimenti al valente campione dell'arte culinaria, povero diavolo di schiavo tutto confuso per tanto onore e che non sapeva decidersi a stringere la mano dei *Davagia frengi*.

Alle dieci ci ritirammo nelle nostre tende, ove appena giunti domandammo del thè per rimetterci lo stomaco; pur troppo il continuo andirivieni dalle tende all' aria aperta e il consumo enorme di polvere di Seidlitz fatto all' indomani, mi dimostrarono che per quanto l'appetito sia buono e gli organi digestivi robusti, non è senza inconvenienti che gli Europei assistono ad un banchetto indigeno.

III.

La nostra Carovana.

Questa mane abbiamo fatto una marcia di prova, arredati come lo saremo dopo domani allorchè ci dirigeremo verso le sconosciute regioni che separano i fiumi Uash, Takassiè e Bar-el-Salaam. Veramente mi congratulo meco stesso per aver formato una carovana che ha sì buon' aria. Figuratevi sette camelli padronali, tutti dromedari svelti, leggieri e della migliore razza, insellati di belle *makluffe*, agli arcioni delle quali sono appese le nostre carabine, poi venti camelli da carico portanti i nostri bagagli, e fiancheggiati dai loro camellieri Homrani, il di cui negro e risoluto profilo spicca sulla bianca *futa* che costituisce il loro solo abbigliamento, al seguito dei quali vengono sette cavalli abissinesi pieni di fuoco e di brio, che devono essere montati soltanto nei giorni di caccia a corsa agli antilopi ed ai *tetel*, mentre chiudono la marcia il nostro servo europeo ed il nostro cuoco arabo incaricati di sorvegliare il bagaglio ed il personale. Sui fianchi poi della carovana, quattro cacciatori indigeni, e il capo guida, su rapidi cavalli che montano con rara destrezza ed eleganza e che abbiamo presi al nostro servizio per tutta la durata del viaggio, infine un personale di 27 indigeni e di 8 europei, mentre le bestie di ogni specie ascendono a trentacinque.

Lo ripeto, la nostra carovana ha buonissima apparenza, tanto dal lato estetico e caratteristico, quanto dal lato forza e sveltezza. E ciò è doppiamente necessario per la ragione che ci proponiamo di attraversare una regione ove gli indigeni della tribù dei Basen sono noti per le loro abitudini belligere e ladroneccie ed ove le grosse fiere sono in abbondanza.

Il paese che attraverseremo per giungere a Gallabat è il grande provveditore dei serragli e dei giardini zoologici d'Europa. Avremo la soddisfazione di incontrare più di un leone e più di un leopardo, mentre nelle vergini foreste del Takassiè e del Salaam, troveremo numerosi branchi di giraffe, di elefanti, ippopotami e rinoceronti.

Andiamo in brodo di gallina al solo pensarvi! Che importano i disagi, le privazioni, le fatiche, la fame e la sete, allorchè siamo certi di essere i primi europei a turbare le vergini solitudini di queste regioni, allorchè i nostri occhi si pasceranno dell'incantevole panorama di questo mondo nuovo e sconosciuto, allorchè a colpi di carabine potremo cacciare nel loro stesso regno i sovrani delle foreste?

I miei compagni sono entusiasmati, ed io stesso, benchè avvezzo alle emozioni delle esplorazioni, mi sento un certo strano non so che, quel battito di cuore più rapido e più forte che ho sempre risentito allorchè in preda alla febbre dell'ignoto mi sono slanciato avanti.

Altro che le emozioni di una prima rappresentazione alla Scala! Per noi la prima donna sarà la leonessa che risponderà allo stentoreo ruggito di basso profondo del suo signore; per noi le prime ballerine saranno le rapide giraffe ed i veloci antilopi, mentre il fragore delle nostre armi, unito alle mille voci della foresta, formeranno la più grandiosa orchestra che mai avremo udito.

Go ahead, tale è il nostro motto, e avanti andremo a dispetto dei Basen, delle fiere e delle difficoltà; *go ahead*, per le belle e forti emozioni che risentiremo, perchè il vessillo italiano che sovrasta le nostre tende, sia il primo a sventolare in queste terre incognite.

Ma abbastanza lirismo, ed è lirismo di buona lega, vi assicuro, e non è entusiasmo a freddo il mio; il mio dovere di capo della spedizione mi chiama alla realtà, siamo alla vigilia della partenza, e se la prova questa mane riuscì bene, sono gravemente impegnato affinchè anche il seguito non riesca men bene, affinchè i forti e bravi giovani che si sono affidati a me, possano fra alcuni mesi rientrare salvi e contenti fra i loro cari.

CONTE LUIGI PENNAZZI.

ALLA CERTOSA.

L' ultima volta ch' io sono andato alla *Certosa* di Bologna, dal cielo grigio pioveva un' acquerugiola minuta minuta che metteva i brividi addosso. Sulla strada fangosa il cavallo trascinava a stento la pesante carrozza. Come adunque non aver pensieri tristi? Andavo pensando a un mio povero amico morto giovanissimo e portato al cimitero in una bella sera dell' estate passato. E guardando a voi, gentili signore, cui il mal tempo non avea fatto scemar per nulla il desiderio del pietoso pellegrinaggio, m' addoloravo nell'ingenuo pensiero che la *ferrea necessità* avrebbe offeso del pari la vostra bellezza!

Voi invece con un sorriso come di rassegnazione affermavate di non temere la morte. Era il coraggio dato dal vigore della salute? Era lo spavento di giungere a quella età cui non può pervenire la bellezza? Non so. Sconforto della vita però non poteva essere!

Giungemmo alla Certosa. Fu Giovanni d' Andrea, celebre giureconsulto che, nel 1333, mal sopportando non avere i Certosini (di già estesi in tante città d' Italia) un convento anche in Bologna, volle donar loro alcuni terreni perchè ve lo costruissero. Infatti, ventisette anni dopo sorgeva quale l' avea ideato il P. D. Galgano. L' ordine non fu soppresso che negli ultimi anni del secolo scorso, onde solo nel 1800 pel progetto della *Commissione dipartimentale sanitaria* del Reno, s'eresse colà il Cimitero Comunale.

Così le tombe dei nostri padri per un caso veramente strano sorsero sulle tombe delle antiche popolazioni che prima abitarono Bologna.

La solitudine del paesaggio circostante indicò forse quel luogo alle diverse genti come adatto alla pace e al raccoglimento. Il Reno da una parte col suo mormorio uniforme, e poco più in là l'Apennino selvoso e il *pio colle della Guardia* sul quale nel secolo XII s' appartarono dal rumore del mondo Azzolina e Bice, le due giovani figlie di Rambertino di Gerardo.

Poco lontano dalla Croara, piccola e cara chiesuola nascosta fra i cipressi sopra una collina a mezzogiorno di Bologna, nel 1861 il prof. Capellini "raccolse alcuni ciottoli che gli parevano scheggiati dalla mano dell'uomo, in un deposito di sabbie silicee, da lui giudicate contemporanee col *diluvium* di Francia e di altre parti di Europa". — Edoardo Brizio, come si ha dalle parole riprodotte, dubita molto e a ragione di quella scoperta rimasta finora isolata. Invece i più antichi manufatti dell'uomo che si vanno tutto giorno rinvenendo a Bazzano e a Castel dei Britti, a Rastellino e a Crespellano, a Villa Bosi e al serbatoio dell'Acquedotto, al Castellaccio e a Farneto, dimostrano coll'identicità degli oggetti che il primo popolo che si stese sul territorio bolognese non fu se non quello delle terremare, diffuse "per tutta Italia in un tempo in cui la ceramica trovavasi in uno stadio affatto primitivo ed egli non conosceva ancora l' uso dei metalli."

Questo e parecchi altri criteri archeologici conducono a riconoscere, in quella gente, la ligure, che *per consentimento di tutta l'antichità* fu la più antica della penisola. Essa durò lungo tempo, anche quando l'Italia fu invasa da nuovi popoli, dai quali forse ebbe quei pochi oggetti di bronzo che troviamo in qualche stazione ligure.

Le tradizioni e le recenti scoperte, fatte nel territorio felsineo, assicurano che in tutta la regione circumpadana a quel primo popolo successero gli Umbri nobilitati da un'arte assai più fina, dalla religione e dalla pietà dei sepolcri, che, tornando all' aperto, hanno mostrato come l' antica Felsina sorgesse press'a poco nel luogo istesso dell'odierna Bologna.

Lunga fu la loro dimora e di grande potenza, assai più che quella degli Etruschi, i quali, come narra Tito Livio, dopo essersi distesi verso il Mediterraneo, spinsero delle colonie al di qua dell'Apennino, e invasero tutto il territorio compreso fra il Po e le Alpi, tranne la parte tenuta dai Veneti. Con Livio trovasi d'accordo anche Plinio, il quale, dopo aver indicati i possessi degli Umbri sull'Adriatico, aggiunge che ne vennero espulsi dagli Etruschi, i quali, secondo la tradizione, avrebbero tolto loro trecento castella. Una fra le principali colonie fu allora senza dubbio Bologna, detta prima Felsina, da Plinio chiamata capitale dell'Etruria, *Felsina vocitata cum princeps Hetruriae esset*.

E tutti e due questi popoli con alcuni Galli e poi i Romani e poi i Longobardi furono sepolti in vista delle colline e vicino al susurrante Reno.

— Dormono al piè qui del colle gli avi umbri che supero primi
a suon di scuri i sacri tuoi silenzi, Apennino,
dormon gli etruschi discesi co 'l lituo con l'asta con fermi
gli occhi ne l'alto a' verdi misteriosi clivi,
e i grandi celti rossastri correnti a lavarsi la strage
ne le fredde acque alpestri ch'ei salutavan Reno,
e l'alta stirpe di Roma e il lungo-chiomato lombardo
ch'ultimo accampò sovra le rimboschite cime.
Dormon con gli ultimi nostri..

Sulle reliquie dei primi passarono venticinque secoli. La immaginate voi, lettori, la strana successione di tante genti, di tanti riti e l'aspetto diverso del luogo?

Dapprima insieme alle ceneri combuste del caro estinto si seppellirono le sue armi, i suoi vezzi e i vasi grafiti. Il sepolcro, formato di lastre e di ciottoli a secco, era per lo più quadrangolare, qualche volta poligonale.

Più tardi i roghi fiammeggiarono meno frequenti, grado grado che la razza umbra diminuiva, perocchè gli Etruschi inumarono i cadaveri coi piedi a levante. E la nuova suppellettile con loro sepolta, mostra una civiltà tutt' affatto diversa. Non più rozze terrecotte, ma vasi portati di Grecia, con sovra dipinto Vulcano che insegue Minerva, Europa sul toro, Bacco che combatte coi giganti; non più fibule, rasoi, coltelli, situle e cistelle, ma specchi, oenocoi, patelle e candelabri.

E tutto questo tesoro immenso per l' arte e per la storia, rimase nascosto, ignorato sino all' agosto del 1869 in cui costruendosi un sepolcro nel piccolo e umido chiostro delle madonne *rivide il sole* una cista di bronzo. La notizia fu tosto recata all'ing. Antonio Zannoni, il quale riassumendo a un tratto i ricordi d' altre scoperte poco osservate, anzi totalmente trascurate, pensò che qualche grande maraviglia archeologica là s'ascondesse. Egli stesso scrivendone più tardi chiedeva. "Fu millanteria, fu intuizione, fu in-

timo presentimento?" Risponderemo che il fatto dimostra luminosamente che fu intuizione. Perchè infatti ugual pensiero non era venuto ad altri quando nel 1835 fondando il pronao del *Pantheon* e nel *campo degli spedali* si rinvennero frammenti di vasi fittili e di bronzi? quando vent'anni addietro il fossino Regnoli trasse di terra una cista? quando finalmente il fossino Zanotti trovò un'anfora di creta nericcia?

Intrapresi gli scavi, ben presto, sotto la direzione del Zannoni, vennero all'aperto quattrocento e diecisette sepolcri, distribuiti in quattro gruppi, che il bravo e fortunato archeologo illustrò nella grande opera *gli scavi della Certosa di Bologna*, di cui sono già pubblicate quindici dispense ricche di bellissime tavole dipinte.

Il ricordo delle passate civiltà fra le aule fredde ed echeggianti della nostra Certosa, costringe assai più a meditare, che i recenti tumuli! — Non so, ma tutte quelle sale moderne, di stile più o meno classico, rivestite di una tinta calda; tutti quei corridoi seminati d'iscrizioni lusinghiere, di fiori antipatici fatti colla lana o colle *perlette*, e di fotografie; quegli andirivieni ove s'ascondono parecchi gravi delitti perpetrati contro *la divina arte di Fidia*; quell'addossamento di fabbrica a fabbrica, senza un piano prestabilito, non vi mettono nell'anima la dolce malinconia che tanto si prova in certi cimiteri remoti di remote città, dove le fughe degli archi gotici o lombardi si perdono fra i cipressi, non mortificati dalle forbici dei giardinieri, e fra i leandri odorosi.

Quando entrammo pel cancello, a noi s'accompagnò il custode. — Era dotto del luogo e cortese; ma, come si può sopportare quella sua preoccupazione di mostrar tutto, tutto.... anche le cose mediocri e le brutte? Tanto, sia detto in onore del vero, i monumenti ammirabili della nostra Certosa sono pochi e ben noti, perchè per conoscerli sia necessario *il lungo studio e il grande amore* del cicerone! L'abbondante dottrina non serviva adunque che ad uccidere quel po' di mestizia che dava il cielo grigio e il silenzio della campagna al di là delle mura. Lo pregai che ci lasciasse.

Ma solo nel magnifico *chiostro della Cappella* s'avvertì veramente d'essere fra i morti; e voi, pietose e belle signore, rabbrividiste, come le rose sotto la pioggia gelida, ascoltando il gemito che mandavano le ghirlande mosse dal vento. E saremmo usciti forse colla tristezza in cuore, se all'ultimo momento un prete dalla faccia rubiconda, spelata per natura e piena d'una malizia non poco intelligente, credendoci ingenui o forestieri, non avesse tentato di darci a bere certe sue bubbole.... per amor di Dio!

(Da Bologna). CORRADO RICCI.

CORRIERE DI FIRENZE

LE MEMORIE DI RAFFAELLO A FIRENZE.

Dopo Roma la città che ha più memorie di Raffaello, che ha un maggior numero di opere del suo ingegno, che conserva di lui i ricordi più cari, è Firenze.

Firenze, dove l'Urbinate, desioso di conoscere e di studiare le opere di tanti artisti che innalzarono la fama della pittura a tanto elevato grado di grandezza, si recò quand'era a Siena a lavorare col suo illustre collega, il Pinturicchio.

Aveva 20 anni quando venne a Firenze e certo l'animo suo gentile, entusiastico, deve aver provato una sublime impressione alla vista di tanti monumenti, di tante splendide rivelazioni dell'arte.

Una lettera di Giovanna Della Rovere duchessa di Sora gli fece aprire la porta di Palazzo Vecchio dove Pier Soderini gonfaloniere a vita della repubblica, più volentieri degli ambasciatori forestieri e degli statisti, riceveva e festeggiava artisti e letterati che a que' tempi erano a Firenze in gran numero.

Là Raffaello conobbe i pittori, gli scultori, gli architetti più illustri di quei tempi, là trovò amici, protettori, ammiratori in molti di que'gentiluomini che tenevano a grandissimo onore la compagnia degli artisti.

Uno più di tutti ebbe cara l'amicizia di Raffaello, Taddeo di Francesco Taddei, discendente da un'antichissima famiglia che nei tempi del reggimento popolare, rinunziando agli ozi del patriziato, s'era data al commercio, aveva esercitato l'arte della lana, ch'era allora la ricchezza di Firenze, ed aveva accumulato un cospicuo patrimonio.

Taddeo Taddei amò gli studi storici, amò e protesse le arti, ed era sempre lieto di aprir le sue sale a lieti conviti d'artisti o di assistere alle gaje e tradizionali riunioni negli studj, nelle più riputate osterie, all'aperta campagna. Conosciuto Raffaello, egli seppe così apprezzarne la valentia e la bontà, che volle trattarlo come persona di famiglia e per tutto il tempo in cui l'Urbinate stette a Firenze l'ospitò nel suo palazzo.

Raffaello dipinse per il Taddei due quadri che col volger degli anni furono venduti e andarono uno a Vienna, l'altro a Londra. Poi fece per Lorenzo Nasi, altro gentiluomo fiorentino, la celebre *Madonna del Cardellino*, che oggi è nella Galleria degli Uffizi; per Domenico Canigiani dipinse una Sacra Famiglia, per Agnolo Doni fece dei ritratti, per i Dei una tavola da altare, e tutto ciò negl'intervalli di tempo fra due o tre gite che dovette fare a Urbino ed a Perugia. Si può dire che allora si andava a gara a Firenze per aver opere dell'Urbinate, tant'era l'entusiasmo che avevano destato i dipinti da lui eseguiti per il Taddei.

Il soggiorno di Firenze, per quanto non superasse tutt'insieme un anno, fu per il Sanzio oggetto di studj profondi ed efficacissimi. Masaccio fu quegli che ispirò maggiormente all'Urbinate lo studio dal vero, ed è fama che il giovane artista passasse molte e molte ore del giorno nella chiesa del Carmine ad ammirare le sublimi creazioni di quel grande maestro nella celebre cappella dei Brancacci, miracolo d'arte sfuggito miracolosamente al terribile incendio che quasi tutta la vasta chiesa distrusse.

Fra Bartolommeo della Porta domenicano di S. Marco fu tra' più cari amici di Raffaello, che s'ispirò in molte opere al colorito ed a certi effetti d'ombre nelle quali quel celebre dipintore fiorentino era valentissimo.

Però Michelangiolo e Leonardo Da Vinci esercitarono una influenza anche maggiore sui progressi del giovane Sanzio. Le sublimi creazioni di quei due grandissimi genj dell'arte ispirarono in Raffaello maggior vigoria, maggior arditezza, maggior grandiosità di colore, di disegno, di composizione, talchè egli dalla primitiva maniera si staccò dopo ch'ebbe ammirato e studiato le opere di quei colossi che in quel tempo si occupavano di disegnare i cartoni per la sala del Gran Consiglio che poi non dipinsero altrimenti.

Firenze ha festeggiato solennemente il centenario della nascita di Raffaello.

L'ha festeggiato come Urbino che gli dette i natali, come Roma che fu il campo della di lui gloria, lei, che coll'opera dei suoi figli ispirò al giovane artista perfezioni di forma e di colore e ardire di concetti.

Per iniziativa del Circolo Artistico, la rappresentanza dell'Accademia dell'Istituto di Belle Arti, della RR. Galleria, le associazioni artistiche, le autorità, il municipio si sono recati con musica e bandiere alla casa che fu un giorno di Taddei, dove hanno deposto una quantità di belle corone attorno alla marmorea lapide che con poche parole ricorda come nel 1505 Raffaello fosse in quella casa ospite di Taddeo di Francesco Taddei.

Alla sera poi nelle sale del Circolo è stata fatta una solenne commemorazione dinanzi ad uno scelto e numerosissimo uditorio. Le sale del Circolo, che giorni addietro per il gran ballo in costume erano state trasformate con gusto squisito in acquarj, aiuole di fiori, salotti orientali, studj di artisti, saloni antichi, osterie, erano invece adorne di splendide fotografie rappresentanti tutte le opere del Sanzio, là disposte dai valentissimi fratelli Alinari che ne posseggono la collezione più ricca e più splendida. Il cav. prof. Jacopo Cavallucci, dell'Istituto di Belle Arti, parlò con molta dottrina di Raffaello, delle sue opere, delle sue diverse maniere, ed il modesto autore di questo scritto di Raffaello a Firenze.

Le memorie di Raffaello Sanzio a Firenze non son poche e forse non dispiacerà a' lettori dell'ILLUSTRAZIONE se accennerò le più importanti, se li accompagnerò come ad un pellegrinaggio ai luoghi che ricordano ancora quel genio meraviglioso del quale l'Italia nostra ha festeggiato in questi giorni il centenario.

Il ricordo più splendido, il monumento più insigne di Raffaello, sono indubbiamente le opere di lui che in numero considerevole si conservano in quell'insigne santuario dell'arte che sono le Gallerie create dalla magnificenza di quella famiglia Medicea che, nefasta da un lato alla patria nostra, fu per altro benemerita in altissimo grado delle arti e degli artisti.

Senza contare le opere di minore interesse nè quelle che gli storici dell'arte ci danno come contestate, nelle Gallerie fiorentine si ammirano come opere del pennello del Sanzio: La *Madonna del Cardellino* proveniente dalla famiglia Nasi; la *Madonna del Baldacchino*, non terminata, che Raffaello eseguì per la cappella dei Dei in S. Spirito e che poi fu per molti anni nella cattedrale di Pescia; la *Madonna detta del Granduca*, che è a' Pitti; la *Madonna dell'Impannata*, che egli eseguì ne' primi anni della sua dimora a Roma; il *S. Giovanni nel Deserto*; la *Visione d'Ezechiele*; *Leone X coi cardinali Giulio dei Medici e Luigi De Rossi*; i ritratti di *Fedra Inghirami*, di *Agnolo Doria* e della moglie *Maddalena Strozzi*, quattro ritratti di donne ed il ritratto di lui.

Fra quattro ritratti di donne, figura anche quello battezzato col nome della *Fornarina*; ma qui la critica implacabile viene a mettere innanzi un problema. Se la *Fornarina*, che è a Roma, si crede autentica, quella di Firenze non lo è certo perchè ha un tipo diametralmente opposto all'altra. E chi dunque potrebbe essere mai la cosiddetta *Fornarina* di Firenze? Stabilirlo positivamente è difficile; però il chiarissimo scrittore d'arte prof. Gaetano Milanesi, autore dei preziosi commenti del Vasari, dopo lunghi studi ed infinite ricerche, sarebbe indotto a credere che quella donna potesse essere una Beatrice da Ferrara, una bellezza di que' tempi della quale si conoscono alcune lettere affettuose indirizzate al Sanzio.

Anche la Galleria dell'Accademia di Belle Arti possiede un quadro di Raffaello raffigurante due monaci Vallombrosani.

La casa che fu abitata da Raffaello è un altro prezioso ricordo.

Era una delle case che i Taddei possedevano fra via di Ginori ed il soppresso monastero di S. Orsola. Ora è una casa di comune apparenza che sembra ancor più modesta fra i due eleganti palazzi di Garzoni, già dei Dal Chiмо, e di Ginori, già dei Giraldi. Sulla facciata son poche finestre e la porta che conserva un contorno assai elegante di pietra, è framezzo alle botteghe d'un oste e d'un cappellajo. Le case de' Taddei erano state architettate da Baccio d'Agnolo, uno dei più eleganti e simpatici artisti fiorentini, vissuti fra la metà del XV e la metà del XVI secolo; ma poche traccie restano certo di quella primitiva architettura.

Raffaello, amico degli artisti fiorentini, frequentava in particolar modo gli studj, o come si diceva, allora con molto maggior semplicità, le botteghe di Baccio d'Agnolo, di Ridolfo Del Ghirlandajo, dei fratelli Giamberti Da San Gallo e di Fra Bartolommeo. Baccio d'Agnolo avea bottega nella casa che s'era edificata in via delle Ruote, il Ghirlandajo in via de' Rondinelli, e Fra Bartolommeo lavorava in qualcuna delle modeste stanze dello storico monastero di S. Marco, dove s'era ritirato, spintovi dall'ammirazione per Fra Girolamo Savonarola.

Delle case dove abitavano gli amici e mecenati di Raffaello, quella sola dei Nasi più non esiste. Era in via di Bardi, di faccia alla chiesa di S. Lucia, che si dice ora delle Rovinate, e il 12 novembre del 1547 insieme con diverse altre case cadde in un terribile scoscendimento del Poggio di S. Giorgio. Cotesta rovina costò la vita a molte persone e distrusse molte bellissime cose. La Madonna del Cardellino, dipinta da Raffaello, riportò invece così pochi danni, che Battista Nasi potè farla restaurare in modo che del guasto sofferto non serbò traccia veruna.

Raffaello tornò a Firenze nel 1516 con Papa Leone X, che l'aveva in grandissima stima ed affetto. Egli eseguì per conto del Papa un disegno per la facciata di S. Lorenzo, ma gli avvenimenti che affrettarono la caduta della repubblica ne impedirono l'esecuzione.

Egli disegnò pure per il vescovo Innocenzo Pandolfini il vaghissimo palazzo che questa famiglia possiede in Via S. Gallo, ma la fabbrica fu diretta dai fratelli di S. Gallo.

Firenze, che contribuì tanto ad accrescere la fama del grande Urbinate, che ne conserva gelosamente le preziose memorie, ha solennemente dimostrato com'essa custodisca orgogliosa il sacro fuoco dell'arte.

G. CAROCCI.

SCORSE LETTERARIE

NUOVI ROMANZI.

Il Marcotti che interessò tanti col *Conte Lucio*, interessa tutti coi *Dragoni di Savoja* [1]. È una dote dell'ingegno di questo romanziere d'afferrare alla prima pagina il lettore e di trascinarlo fino all'ultima. I tempi ch'egli dipinge sono passati remoti; i personaggi che ci mette davanti appartengono agli archivi; ma egli vivifica tutto, in tutto infonde una vita indiavolata. Egli ha scavato, non sappiamo dove, alcune memorie d'un soldato, Trifone Bisanti, il quale combattè contro i Turchi e fu all'assedio di Vienna; memorie scritte nel modo più barocco, illeggibili affatto; e ne creò una specie di romanzo autobiografico bellissimo. Poichè chi narra è un soldato, uomo quindi di fatti, non di parole, lascia da banda ogni inutile abbellimento letterario, ogni frasca, e narra soltanto fatti, — ma che fatti! che avvenimenti! che scene! È una successione rapidissima, fulminea, di avventure romanzesche; è un caleidoscopio di soldati, di donne, di gente di diversi costumi. Si respira, si vive in quei tempi; si seguono i passi gloriosi dei dragoni di Savoja, mescolandosi a quelle truppe, a quei bivacchi, a quelle imprese guerresche, ai saccheggi persino, a tutti gli orrori drammatici, pittoreschi della guerra. Tutto ciò che v'ha di grottesco, di crudele, d'infame e di eroico in quel caos di eventi tumultuosi è inciso rapidissimamente, si direbbe colla punta della spada, da un uomo che vi si immerse sino

[1] *I Dragoni di Savoja* di G. MARCOTTI, (Milano Treves).

Il bacio di Lalla, disegno del signor *Dall'Oca.*

ASPROMONTE, gesso di *Francesco Jerace.*

alla gola per passione irrefrenabile d'amore. Poichè Trifone Bisanti si cacciò a quella guerra per amore, e il suo romanzo è un romanzo d'amore. Egli è un conte dell'Illiria, bandito per aver pagato un assassino perchè uccidesse uno zio che gli aveva fatta rapire Mathia, la ragazza ch'egli amava e voleva sposare: e immaginando che Mathia sia stata portata via dai pirati dell'Adriatico per ornare l'arem del sultano si arruola disperato fra i dragoni di Savoja collo scopo di ammazzare i turchi e ritrovare, se è possibile, la bellissima Mathia in qualche angolo dell'impero della mezzaluna. Avviene che, a Buda, in mezzo alle nefandezze del saccheggio, la ritrova, mentre un ufficiale tenta di farle violenza; egli la fa rispettare dall'ufficiale, che riconosce in lui un gentiluomo, e così salva Mathia che gli getta le braccia al collo e giura d'amarlo ancora, sempre, benchè la scimitarra d'un turco gli abbia goffamente recisa la punta del naso.... Spesso si ride alle avventure complicate del conte illirico, anche pel modo fra il bonario e il burlesco con cui le racconta. Il fondo del racconto è tragico, ma le figure che si muovono su quel fondo hanno contorni comici; compreso quel bel tipo di sultano ubbriaco dalla mattina alla sera e che, per non isfigurare agli occhi del fido eunuco, finge d'amare appassionatamente la bella Mathia, mentre si sprofonda fra i cuscini del divano e russa come un ghiro.

Ma non narriamo più.... Ciò che abbiamo qui raccontato è appena la millesima parte del brillante romanzo, che nessuno potrebbe rifare, senza guastarlo. C'è un crescendo mirabile: si arriva deliziandosi, sino in fondo. E chiuso il libro si dice: Tu, Marcotti, sei un artista!

***

Un altro artista è certamente il signor Alfredo Oriani — od Ottone di Banzole, come egli vuol farsi chiamare. — Egli non ha scritto questa volta un romanzo osceno, il che fa credere a un ravvedimento del quale ci rallegriamo di cuore. Il suo *Quartetto* [1] che non manca nella forma d'una certa originalità, è diviso in cinque parti: *Diapason, Violino, Viola, Violoncello, Contrabasso;* — un quartetto letterario, d'un tono pur troppo sempre eguale, onde ne deriva una disperante monotonia, non ostante la virile bellezza di certi passaggi che rivelano nell'autore un artista non ancora del tutto sbozzato, non completo, ma forte.

Nel *diapason*, egli giudica gli autori viventi. Tranne uno o due, tutti sono dannati da lui alla geenna e allo stridor dei denti. È paradossale, è ingiusto. Ma chi saluta nel Balzac addirittura il più gran genio del secolo, può permettersi i più recisi giudizi, le più strampalate condanne, tuttochè le esprima con frasi nuove.

Il *violino* è un soliloquio lamentosissimo, lugubre d'un infelice innamorato. Si querela, e, ogni tratto, si rompe una corda del violino, e si spezza una fibra di quel cuore. "Ah! la terza corda si è rotta, signora, egli geme, ma il suicidio è ancora possibile quando ne resta una."

Viola ci conduce in una festa di ballo, dove una signora, invece di danzare, si diverte a discutere di filosofia, di scienze sociali, di storia antica, di politica, d'archeologia coll'autore. È una noiosissima signora, in verità, per quanto intelligente; ma all'autore torna: è un pretesto per sciorinare le sue ardite teorie e svariate cognizioni.

Violoncello è la sola parte del libro che abbia la vera forma d'un racconto. Si tratta di Anna Venturi, una povera cucitrice, gobba, che tradita e abbandonata, prende, nella sua penosa miseria, a voler bene a un ragazzo orfano, Giorgio, pieno di eccellenti disposizioni per la musica. Ella è figlia d'un suonatore di violoncello; non si priverebbe per tutto l'oro del mondo di quello strumento, ch'ebbe, unica e sacra eredità, dal padre defunto; — eppure, per rendere felice quel ragazzo, che non apprezza i suoi sacrifici, glielo regala, prevedendo una catastrofe. In grembo al violoncello nasconde difatti una lettera dove scrive: "Quando leggerai questa lettera sarò morta; prendila come la preghiera della mia agonia. Sta attento. Io non so dove si vada dopo morti, ma fa conto che ti vegga sempre," e se un giorno tu dovessi dimenticarmi, o suonare un altro violoncello, che tu sia maledetto da Dio, e non sappia più nè dove andare, nè dove stare come Caino." Avviene che Giorgio, innamoratosi d'una Mary e infuriato nel vederla in un concerto sorridere a un marchese Soderini, sbatte contro il suolo lo strumento e lo infrange: la maledizione di Anna, nello stato di convulsioni in cui si trova, gli produce tale effetto che impazzisce. Egli, ora, sta rinchiuso nel manicomio di Bologna, e con aria di ebete, mormora: — Gli altri sono senza testa: io sono senza cuore. — Ecco la sua pazzia: dice che non lo ha più e non si ricorda dove lo abbia perduto. Lo strano racconto arieggia alla maniera di Edgardo Poe e dell'Hoffmann, seguita anche dal nostro Tarchetti.

Contrabasso, infine, è la storia d'un fantastico suonatore di contrabasso che, alla *Traviata* eseguita dalla Patti al teatro Brunetti s'innamora della diva. La descrizione della serata solenne in quel teatro è minuta, esatta: non c'è macchia d'olio sull'abito bruno del provinciale o testa ricciuta di ragazzo nel loggione che sfugga all'attenzione dell'autore bolognese il quale, in seguito, speriamo, ci darà lavori più interessanti.

[1] *Quartetto*, di OTTONE DI BENZOLE. (Milano, Galli).

***

O prodigiosa natura di Rocco De Zerbi! O efflorescente ingegno che trascini all'ammirazione! I critici, mentre con una mano notano sulla carta le tue esagerate espressioni, il tuo eccessivo lirismo che porti in tutto, anche nelle questioni più gravemente prosaiche, devono coll'altra levarsi il cappello. Ecco *Il mio romanzo* [1], che in mezzo ai racconti da ultimo usciti, fa l'effetto d'una scarica rumorosa di fuochi d'artificio, scintillanti, bizzarrissimi, fra lumi più pacati.

Il mio romanzo che l'autore vorrebbe persuaderci sia il romanzo d'un altro, ricorda le Lettere del Werther, le Lettere di Jacopo Ortis, e altri romanzi stesi in forma autobiografica, spezzata, convulsa; ma la personalità del De Zerbi, — codesta benedetta personalità che i nuovi romanzieri impersonali pretendono non ci debba essere, — spicca dalle prime righe e seduce. L'Alfieri, nella sua autobiografia, dice che la lotta fra la passione e il dovere è la più terribile che l'uomo onesto possa sopportare; — nel *Mio Romanzo* c'è di più; la lotta è più penosa; non è soltanto la passione che lotta col dovere; è l'amore per la moglie e l'amore per l'amante che vengono a cozzo, e l'uno tenta di scalzare, di distruggere l'altro. Quale vincerà? Chi canterà trionfo, Ilka la moglie o Ida l'amante? — Non si può negare che il cuore di quell'uomo non fluttui nell'aberrazione; s'egli è capace di due sentimenti pari e contemporanei è un mostro nel regno della passione; è un caso patologico interessante. Pur mostrerebbe di non conoscere i paradossi, le contraddizioni del cuore umano, chi dicesse che quell'uomo non sia in nessun caso e in nessun tempo possibile. Oggi, la vita è febbrilmente centuplicata, è spasmodica; si possono attendersi molti, se non tutti, i casi molto strani che il De Zerbi racconta. Ed è strana e troppo melodrammatica, la catastrofe che l'autore infligge alla buona e bella Ilka. È un lieto giorno. Il marito e la moglie filano la seconda luna di miele; ella gli ha perdonato ogni diversione: egli ha promesso d'amarla come una volta. Com'è gentile la figura di Ilka seduta sull'orlo d'un precipizio! Sembra un fiore che ondeggia all'aura securo, sull'alto d'una voragine. Ma ella, per commozione eccessiva trema, le fallisce il piede vacilla e precipita... Dall'azzurro passa alle tenebre della morte! — E la morte, liberatrice dei mali e dei casi imbrogliati dei romanzi, libera il protagonista da' suoi giuramenti e finisce il romanzo. — Spesso citazioni di casi successi a poeti e ad artisti, digressioni, volate..., frastagliano il fervido racconto il quale, a sbalzi, irregolarissimo com'è, sembra davvero il romanzo pazzo d'un uomo che, dopo averlo *fatto*, lo *scrive*.

***

Senz'amore non è un nuovo romanzo della feconda e gentile scrittrice lombarda, che ha preso il nome divenuto popolare di marchesa Colombi: è una raccolta di novelle già note che, rilette, divertono come una novità fresca e prelibata [2]. L'autrice le ha battezzate a quel modo tutte con queste due parole: *Senz'amore*, perchè — ella dice — i miei personaggi sono quasi tutti infelici creature prive d'amore che lo provarono solo un momento. Per contrapposto, ne pubblicherà un altro, *Amore*, e allora avremo innamorati e innamorate a bizeffe, e, speriamo, tutta gente allegra e sana. La Marchesa Colombi si compiace forse un po' troppo dei rachitici, degli scrofolosi, dei tisici: per lo meno, i personaggi che con tanta delicatezza tratteggia, sono anemici, quando non regala loro un buon colpo d'apoplessia come quel povero sposo morto soffocato proprio alla vigilia delle nozze, mentre la fidanzata sorride al pensiero d'un avvenire felice. Nel dipingere la vita squallida, la potenza artistica dell'autrice raggiunge un grado di commozione alla quale non si può resistere: dipinge con sentimento le vecchierelle desolate, le vecchie zitellone che vivono nelle loro camerette miserabili con poche bricciole e con poche memorie. Il bozzetto *Le affittacamere* non potrebb'essere più vero. L'umorismo, al quale la Marchesa Colombi sacrifica sempre, e che, come nello stesso grande Dickens, arrischia di dare alle cose e alle persone un'aria di canzonatura fuor di luogo e di caricatura deformante, rallegra quel bozzetto, il cui fondo è malinconico. Sulle affittacamere nelle grandi città ci sarebbe da scrivere un volume: quanti tipi! quanta storia in certi mobili che si danno ad affitto! quante cose da far ridere e da far piangere!

[1] *Il mio roman o*, di R. DE ZERBI (Roma, Sommaruga).

[2] *Senz'amore*, della MARCHESA COLOMBI. (Milano, Brigola).

L'esposizione dell'egregia novellista è semplice: dice pane al pane e acqua all'acqua. Si guarda attorno, e ritrae ciò che vede; ascolta il parlare di chi parla bene con semplicità; e usa quel linguaggio, il più efficace di tutti: così diventa popolare mentre è fine, e resta vera mentr'è simpatica.

***

Un'autrice, che progredisce nell'arte difficile del narrare è la signora Bruno Sperani. Dal suo *Cesare* a questo *Sempre amore!* [1] corre un abisso: i suoi nuovi bozzetti si lasciano leggere volentieri. Sono buoni tentativi di studi psicologici: è la vita del cuore in tutta la sua nudità e crudità. Quella povera Giovanna Riccialdi morta prima di vivere, fiore appassito prima di sbocciare, vittima delle convenienze tiranniche e d'un fratello imbecille che le ammazza il fidanzato per salvare l'onore della sua casa, dice lui, mentre poi lo trascina nel fondo d'una galera, desterà compassione. Quella testina balzana di Claudia nell'*Ah! è lui che amo!* che cangia di amanti come di stivalini e che ad ogni nuova conquista s'illude d'aver trovata l'incarnazione del proprio ideale, mentre alla resa dei conti s'accorge che i vero amore è il proprio marito, troverà, nella repubblica femminina chi le rassomiglia. Poi c'è una martire, una Maddalena che tollera le botte del marito, la miseria, tutto, mentre sa che potrebbe avere ogni ben di Dio dal Sor Paolo; è buona madre, e tutto sopporta per non abbandonare la propria bambina. Il patetico scaturisce dalla narrazione, come qualche volta la buona morale, benchè l'autrice non la cerchi e non pretenda di passare nelle caste biblioteche delle educande.

***

Un'altra donna che comincia a scrivere: è la moglie del poeta Rapisardi che si presenta per la prima volta al pubblico con un romanzo [2]. — Maria è una giovane pianista, magra, pallida, figlia di Giulio Bardi, maestro di musica, che per l'arte adorata trascura la figlia, la quale non conosce la madre, e cresce senza guida, senza consigli, con un carattere esaltato. L'autrice la fa innamorare d'un giovane musicista, Ugo Ricci. E si amano liberamente. Se nonchè, Ugo, più calmo, più ragionevole, un giorno scrive al suo maestro, Giulio Bardi, che lascia Milano per Londra dove una buona scrittura lo chiama: là egli acquisterà nome e fortuna: poi sposerà Maria. — La povera ragazza, all'annunzio di questa partenza, rimane muta: un angoscioso presentimento l'assale: Ugo la dimenticherà. È così avviene; ed il primo sogno di quella fantasia ammalata si dilegua.

La scena cambia. Maria è divenuta un'abilissima pianista: nelle società aristocratiche è assai ammirata. E avviene che la sua strana rassomiglianza colla marchesa Laura Sergardi ferisce la mente di un nobile, del marchese Giorgio Sergardi, che segretamente gioisce quando la moglie, donna di prima impressione, s'innamora di Maria e l'invita a darle lezioni di pianoforte a casa. Che cosa è Laura per Giorgio? È una donna bella, ma frivola. Maria, invece, è bella, interessante, ed è intelligente; ella risponde al suo ideale; vuol amarla.

Così si pianta il romanzo ch'è uno strano sforzo romantico, un racconto frastagliato da episodi, passioni, colpe, rimorsi, non sempre esplicabili benchè da altri autori tratteggiati in altri romanzi del genere. Ci piace il coraggio dell'autrice d'affrontare la battaglia letteraria con un romanzo addirittura, il quale, come lingua, non è scorretto certamente e contiene qualche pagina calda e qualche dialogo di sicuro effetto.

***

Dionigio Norsa raccogliendo i suoi racconti e le sue novelle in un volume [3], si colloca di botto fra i novellisti più disinvolti. Lo stesso *Fanfulla della domenica* dice che "una certa sveltezza di esposizione e rapidità di dialogo e novità di casi mostra che non è più un principiante." E tra le novelle più vivaci nota *Vita nuova*, mentre *La mia balia* gli pare la "meglio condotta." — Noi segnaliamo, alla nostra volta, *Madonnina*, ch'è il primo racconto che dà nome al volume, e *Scampagnata*. Si vede in questi racconti che il giovane autore abborre dai grandi effetti; egli si attiene alla strada piana ch'è la strada maestra, quella che conduce sani e lontani. Il Goethe diceva che in arte solo il semplice e il naturale si riserba alla posterità; il resto muore; e a tanto maestro bisogna credere. Trattando soggetti più appassionati, il Norsa potrebbe forse incalorire un po' lo stile; ma interroghi sopratutto sè stesso; non si sforzi. — Siamo sicuri che piacerà sempre più a lettori e a lettrici.

B A T

[1] *Sempre amore!* di BRUNO SPERANI. (Milano, Brigola).

[2] *Maria* di GISELDA FOJANESI RAPISARDI. (Milano, Ottino).

[3] *Madonnina* e altri racconti di DIONIGIO NORSA. (Milano, Treves).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 314

Del signor conte Alessandro Castelbarco di Milano.

Nero

Bianco

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Dirig. corrispond. alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

·AM· BUONI

·I·C·M·LL·

·O·

·N·I·

Spiegazione del Rebus a pag. 191:

Piccola pioggia batte vento forte.

SCIARADA.

Chiaro e caro il *primiero*

Chiaro e caro il *secondo*

Chiaro e caro l'*intero*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 192:

Acquario.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 308:

	Bianco. (Campo).	Nero.
	1. T a7-f7	1. A f1-d3
	2. T f7-f5+	2. A d3-f5
	3. D c2-f5 matta	
(a)		1. R d5-c5
	2. A b8-a7+	2. R c5-d5
	3. T f7-f5 matta	
(b)		1. C h8-f7
	2. A d3-e4+	2 R d5-e5
	3. C h6-g4 matta	

Con altre varianti.

Soluzione del problema N. 309:

Bianco. (Muratori).	Nero.
1. A g3-d6: A +	1. P e7-d6: A
2. T f7-b7: P +	2. R b8-b7: T
3. C e4-d6: P +	3. R b7-b8 o c6
4. T a1-b1 o a6 +	

Sempre a1-b1 o a6-a7 scacco perpetuo.

Solutori esatti del N. 309: A. Notari di Ravenna; Club d'Avola in provincia di Siracusa; Lodovico Marangoni di Vicenza; Colonnello Turcotti di Rovigo; Ing. Luciano Casalini di Vicenza; Anonimo di Gallarate; Colonnello A. Campo di Campobasso; Luigi Pagliari di Cremona.

Solutori esatti del N. 308: Anonimo di Gallarate; Luigi Muratori di S. Felice sul Panaro; A. S. L. M. di Mantova; Giovanni Buratti di Novara; A. Notari di Ravenna; Colonnello Turcotti di Rovigo; Lodovico Marangoni di Vicenza; Ing. Luciano Casalini di Vicenza; Dilettanti del Caffè Griz di Spilimbergo; Marchese Guglielmo Capilupi di Mantova; Circolo Fabbricese di Fabbrico; C. B. F. di Stresa.

Soluzioni ritardate del N. 307: Emilio Frau di Lione; Bona Felice furiere del Genio a Casaio; Ing S. Calendoli di Siracusa; (306) Avv. Salvatore Sirago Bianchi di Siracusa

BERTRANDO SPAVENTA.

SCIPIONE VOLPICELLA.

RANZINI PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.